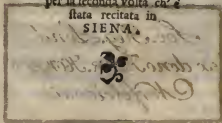
COMEDIA

INTITOLATA ALESSANDRO;

DEL SIG. ALESSANDRO PICCOLOMINI.

CON DVO PROLOGI

Non piu impressi, & composti dal medesimo Autore, per la prima & per la seconda volta ch' è stata recitata in

SIENA.

Quei che intervenghon ne la Comedia.

Vincenzo vecchio Pisano.
Cornelio giouine innamorato figlio di Vincenzo.
Il Quercinola seruo di Cornelio.
Furbetto Ragazzo di Cornelio.
Lampridia, cioè luigi creduta figlia di Vincenzo.
Niccoletta fante di Lanpridia.
Fortunio, cioè Lucretia innamorata di Lampridia,
M. Fabritio leoncini Dottor di leggi.
M. Lucretio ramaldini Siciliano.
Gostanzo Naspi pisano, vecchio innamorato.
Il Ruzza seruo di Gostanzo.
Lucilla figlia di Gostánzo, et innamorata di Cornelio.
Il Capitan Malagigi.
Fagiuolo seruo del Capitano.
Brachetto Ragazzo del Capitano.
Angela Pollastriera.
Brigida moglie del Capitano.
Alessandro amico di Cornelio.

AL MAGNIFICO M. BERnardino di Manno Maestro Rationale dell'Illustriss. Signor Vice Re di Sicilia.

Già sono molti, et molti anni, M. Bernardino mio nobilissimo, che p le vostre immortal virtù non pur fui costretto a cordialmente amarui, ma cadde in me vn pensiero, di non picciolo desiderio di poterui in qualche tempo con gli effetti mostrare, qual fusse l'animo mio verso di voi. Ne hauend' io al presente occasione che similmente mi porgesse piu speme di farui in parte conoscer la graue volontà ch'io ho di farui cosa grata, mi venne nell'animo che questa Comedia chiamata Alessandro, venisse a luce sotto l' honoratissimo vostro nome, la qual forse quindeci giorni sono mi fù mandata da Bologna, doue questo Carneuale passato al cospetto di tuta la Nobilta con molto aplauso fu recitata; e secondo ch' fui auisato da q̃l gentilhomo, che si degnò mandarlami fu giudicata per una de leggiadre & dotte Comedie, così di stile, come d' inuentione, che à questa nostra età fusse veduta giamai; & se bene Il Signor Alessandro Piccolomini non si è curato che'l nome suo si segni nella fronte de l'opera, niẽte dimanco non è stato nissuno, che non habbia stimato q̃lla esser proprio parto del suo arguto, & pellegrino ingegno; Bẽche chi bẽ cõsidera, ne da quasi chiaro inditio sẽza altro, hauendola lo stesso Autore cognominata

Alessandro, che per esser com'ho detto cosa rara, mi sarebbe paruto incorrere in troppo grande errore s'io l'hauessi indrizata ad altri che à voi, che non pur oltra modo vi diletta la singular Poesia, anzi par che da fanciullo vi fusse infusa dal Cielo, la quale se dal Dominator de le stelle nō è ne gli huomini per proprio dono infusa, è simile al frutto che vien prodotto dal'Albero non cultiuato, ma che dirò io de l'Aristmetica? Arte posseduta da voi con tutta quella facilità che si possa desiderare, onde vi si può dire che caminate per la strada d'honore con felicissimo corso, & tanto magiormente, quanto, poi con l'affabilità vostra prendete gli animi di chiunque vi conosce, di maniera che mai si sanno partire da li dolci & piaceuoli intertenimenti vostri. State sano, & uiuete felice di Roma. T. N.

PROLOGO PRIMO.

Bellissime donne io son' quì mandato da vostri Intronati per farui il Prologo della lor' Comedia, ma non piena di tratti doppi, come dire fare l'argomento piu per vn verso, che per vn' altro, dar' in Zero, & simili altri scherzi, come soleuano qualche volta nelle loro Comedie, in quel tempo che cosi spesso ve ne faceuano. la causa, stò per dire, la lite che habbiam con voi Donne importa troppo, è non ci lascia scherzare a questa volta. E perch' io penso che voi siate piene di marauiglia, che gli Intronati, doppo vn si lungo tempo che gli hanno tralasciato di non mostrarui segno della seruitù che tengeno con esso voi, habbino cosi a l'improuiso ordinatoui vna Comedia, vi ragguagliarò in poche parole donde sia nato in loro vn cosi lungo tacere; et per qual cagione si sien pur resoluti a risentirsi. Dipoi vi dirò qualche cosa intorno alla lor Comedia, e farò fine fidandomi nella cortesia vostra, che non vi lasciarà sdegnare di dar felice attentione alle mie parole.

Nacquero gli Intronati, Donne mie care, del seme delle bellezze vostre, hebbero il latte e si nutrirno della vostra gratia, e finalmente col fauor vostro salirono a quella altezza che piacque a voi, onde nó è da marauigliarsi, se per molti anni

s'ingegnarono con varii et continui studi et fatighe loro, hor con rime et hor con prose lodarui & essaltarui, cercando hor in vn modo, hor in vn' altro, secondo la stagion de l' anno darui sempre qualche solazzo, pieno sempre di quella modestia, che voi ben sapete. Ma volse l'ordin delle cose che ad alcune di voi vna certa sorte d' intertenimenti andasse a grado, molto diuersa da quella di l' Intronati. In cambio de i componimenti, de i sacrificij, delle Comedie et simili, cominciarono a poco a poco a piacerli (perdonimmi s'io dico il vero) le buffonarie, i Ciaffi e simili altre proue, che prima tanto biasimauano. Ne mancarono gli Intronati hor l' uno hor al' altro di auuertirle e cercare di rimuouerle da cosi fatti giuochi indegnissimi del valor loro, come quelli a quali crepaua il cuore di veder che col seguir tal pedate veniuano in poco tempo ad oscurare il nome che haueua Siena per tutta Italia d'esser ricca di Donne non sol bellissime, ma modestissime e di buono giuditio. Questi consigli nostri erano ogni di appresso di loro di manco auttorità, di maniera che per non azzappare in acqua si risoluerono gli Intronati di lasciar correre vn poco questa mala fortuna fin che l'errore per se stesso a loro medesime si manifestasse. Hor gentilissime Donne veggendo pochi mesi sono gli Intronati, che la cosa si conduceua tanto oltre,

che per pericolo che questa peste non si sparã gesse in tutte voi. mossi a pietà si ristrinseno insieme et si risoluerono per far vltima proua de gli animi vostri di ritornare a i tralasciati loro esserciti delle lettioni, componimenti e giuochi publici com'era l'usanza loro, et hor nel tempo del carneuale u'hãno voluto por dinanzi vna Comedia, protestãdoui però che pur vedrãno che tal cose a questa volta nõ giouino a far racquetare a voi l'antica vostra reputatione, et a loro la gratia vostra se ne lauarãno le mani, e con le lachrime ne gli occhi starãno a vederui andar in pda di coloro che vi stazzonano p le veglie p le strade come ben vedete senza hauer vn minimo rispetto alla grandezza vostra, che mai furono le gentildonne Senesi mãco apprezzate e manco reuerite c'hoggi. Di che gli Intronati si dolgano e si sentono p amor vostro fendere l'anima come qlli c'hãno hauuto sempre per loro ogetto l'honorarui è temere in ogni parola di offendere la virtù vostra. E qsto basti, quãto al primo ch'io haueuo in notola di ragio arui. Quanto a la Comedia ell' è piena di qlla modestia che ricerca la psenza vostra, & non solamẽte è tale che possa portar solazzo a odirla ma vtilità grãdissima a cõsiderarla, però che qual si voglia grado di persona potrà da lei pigliar vtilissimo essempio della vita sua. I padri, se ben si considerarã, impararãno a non esser troppo asperi, ma conueneuolmente pietosi de i figli loro, e i

figli a i padri in quel cãbio obedientissimi e rispettosi. I vecchi si spogliarãno della ingordigia de l'oro, e de l'esser poco discreti verso i giouani. I patroni impararanno a nõ hauer tanta fede a tutti quelli che li seruono. I giouani nelle lor voglie ardenti trabboccheuolmente nõ arrischiarãno l'honore e la vita. Le donne adornarãno con l'honestà e cõ la cortesia le bellezze loro. et in sõma qual si voglia sorte di ꝑsone puo trarne giouamẽto. o voi direte donne che ci son pur in Siena certi vni che dicano che le Comedie son cose biasimeuoli, guardate donne che questi salomonissimi non u'ingannino, sapete voi che razza di gente è questa? E sono certi Satraponi, certi pater nostrissimi galant'huomini non manco vecchi nel'ignoranza e ne la malignità, che ne li anni, che fidandosi ne la lor barba biãca vãno tutto'l giorno ꝑ i fondachi e per le strade mormorãdo di questo e di q̃llo. Ma io vi so ben dire che se dican cosi come ignoranti delle cose del mondo, e non ci mãca de li Intronati che con ragioni auttorità & essempi farãno lor vedere che le Comedie sono vtilissime et importãtissime al viuer nostro, ordinate ne le grã Rep. ne in Regni et in ogni regolatissimo principato, e le mostrerãno come le furono introdotte, et a che cagione et in qual guisa in diuerse maniere furono ridotte di tempo in tempo; Ben che'l dir questa cosa a cotali ignoranti sarebbe vano, come a quelli che non sanno quel che i porti Poesia ne Comedia, ne qual

si voglia cosa che dotta e buona sia. Ma se per malignità dicano quel che vi dicano, parimente nõ mancarà de l'Intronati che per error discopriran tutta la lor malitia, e faran palesi e pẽsier venenosi che gli rodan l'anima, se fusser ben di questi che per hauer vna volta lauati i piedi a qualche pouero o fatto il saggio di qualche fanciulla per maritarla, non potendo per lor virtù venire a quel che vogliano, hanno preso per questo mezzo a voler acquistarsi credito ne le Rep. e ne le attioni priuate empiendo la borsa co'l collo torto. O dirà qualche vno saria, pur meglio in questo mezzo, che si fà la Comedia *il dire pater nostri e salue* Regine, *come se gli animi nostri mentre che son vestiti di terra potessero a guisa d'* Angeli *contemplar continuamente senza ricrear li spiriti che sostengan la vita nostra, la qual ricreatione essendo honesta come quella delle* Comedie, *non so vedere come q̃sti santoni le possino biasmare, ah, ah.* Volete *vedere ch'io m'accorgo ch' io dico il vero? io mi pensauo che a quest' hora questi cotali fussero alla compietà, a Santo spirito? veggo che ce ne sono quì di duo dozzine che voglion pur vedere la nostra* Comedia? *voi siate i ben venuti.* Ob *voi ve ne mostrauate tanto schifi? questa mutatione perche?* Io *giurarei* Donne *che se ci porrete mente li vedrete piu attenti di pigliar piu piacere che nessuno de gli altri, ma quel che piu mi duole è che questi tali hanno appiccata questa peste a certe di voi, poi-*

che tra le gentildonne di Siena che eran la prudē=
za e l'accortezza del mondo ne son diuenute alcu=
ne si scempie, che hanno hauuto a dire che l'Intro=
nati farebbon meglio dar questi danari che spēda=
no nella Comedia a qualche fratacchione, che gli
leg a la regola del cordone è della correggia, è
che ne possa far la veste piu crespa e meglio pro=
fumata, non si accor gendo che gliè molto piu vti=
le odire vna Comedia che ascoltare le prediche di
certi coram vobis, che empiono il capo altrui di gi
randole e di heresie aggiognendo che prima mor=
rebbono che si volessero trouar presenti a tai vani=
tà e simili altre melansaggini da ridere, oh sibille
de nostri tempi, oh sapientissime cardenalesse, vor=
rei volentieri che le mi sentissero ch' io darei loro
vn laua capo che le m' intenderebbono. Ma in
buona fè ch'io ce ne veggo alcune che son pur ve
nute, oh, oh, oh, le se ne mostrauan cosi ritrose
adesso non accade ch'io la disputi piu con esso lo=
ro, poi che col venirci dietro han hauuta tacita sen
tenza contra di lor medesime. Ma torniamo al
proposito nostro. Questa Comedia Donne si do=
manda Alessandro; ben che non appaia molto in
essa, il perche vi diremo vn' altra volta, bastiui,
voi conoscerete che non senza cagione; E per che
non sia nessuna che si possi dolere io vel dico inā=
zi, che quantunque la sia modestissima non dimeno
vi si parla dentro d'amore, si che se n'è nessuno
tra voi che non si vogli trouare doue se ne ra=

gioni, partisi inanzi che la cominci, acciò che nõ se li volti lo stomaco al suono di queste parola Amore*, semplicelle che sono che non han tanto giuditio che sappin conoscere, che non è tra gli huomini la piu santa e la piu diuina cosa d'*Amore*, senza il quale non pur gli huomini ma'l mondo stesso tornarebbe in niente, partinsi dunque quelli che hanno perduto'l gusto, io pur a dispetto e non si partono, dissi ben io che vorranno esser sauie come l'altre.*

Hor *la* Comedia *nostra tra l'altre vtilità, che se ne puo cauare, questa non è piccola che si potrà conoscere in essa che non solo l'età d'e gioueni e de vecchi è sotto posta ad* Amore*, ma quella anchor de fanciulli mentre che co'l latte si beueno quella affettione che cresciuta con gli anni diuenta immortale nell'animo di duo amanti, & perche meglio intendiate il corso della* Comedia*, vi dico che questa città è* Pisa *per hoggi, è quì habita vn* Vincenzo Pisano*, il quale oltra vn figlio chiamato* Cornelio*, hà in casa vno* Luigi Siciliano*, il quale sotto habito di femina è tenuto da lui per sua* Nepote *et è chiamato* Lampridia*, Si troua anchora vna* Lucretia *pur* Siciliana*, la qual sotto credenza di maschio è detto* Fortunio*, stà in casa di* Monsignor *di* Flisco*, & ama* Lampridia *pensando che*

che sia femina, quel che si faccino, e perche sieno cosi vestiti, eglino ve lo diranno. Quà habita vn Gostanzo Naspi, che hà vna figlia amata da Cornelio. Quì stà vn Capitano, quel che si faccia, e come succedin questi amori, voi lo vedrete. In tanto mi partirò per dar luogo a Vincenzo, che esce fuore con vn Dottor Siciliano, che legge quest'anno in Pisa.

Il Fine del primo prologo.

PROLOGO
Per la seconda volta che si recitò.

Bellissime donne, perdoninmi questi Signori, tutti questi altri gentilhuomini s'io nõ parlo a loro, pche l'usanza de gli Intronati fù sempre di parlar a voi, e con voi l'hauiamo. Noi siamo quì p farui la seconda volta la nostra Comedia essendo ne stati pregati da molte di voi e comandatoci da chi poteua, poi che al caso che suole il piu delle volte gouernare simil cose, vi si aggiũse la gentilezza di certi gioueni, ben ch'io non sò se me ne debbo incolpar piu loro che le bellezze vostre, da le quali tirati pensando co l'appressaruisi goder le piu, vi stroppicciaron si a l'intrare, ch'io mi credo, che qualch'una di voi si pentisse di piacerli tanto. Poi dentro a questa Sala spinsero in modo, che ne torce, ne candelieri, ne banche furono bastãti a riteuerli. Onde ne nacque il romore che voi sentiste. Queste cose dispiacquero a gli Intronati, come q̃lli che non cercano se non i cõmodi vostri. E pche eglino si portorno vn poco scortesemente, gli Intronati in cãbio di questa c'hãno di nuouo, vi pregano che p penitenza stiate quattro giorni senza mirarli serrãdoli le finestre in fronte, et tenẽdogli la fauella a ciò a loro spese imparino vn'altra volta a esser piu modesti.

La Comedia e la medesima e l'Intronati non sono cosi arroganti, che quãdo li fusse data qualche bella

nerienza da qualche galant'huomo non il'hauessino pigliata, perche non si sdegnaron mai d'imparare, da chi può loro insegnare, ne gli è venuto a l'orecchie cosa che vaglia molto, ma solo certi auuedimenti di certi Pedanti; che non hauendo mai imparato altro che'l dabudà, han detto il tale entrò donde vscì, quell'era troppo grande, e quest'altro doueua dire quattro parole latine e simil castronerie degne di loro, come di quelli che non hauēdo pur vedute le tauole di Plauto vogliono dar leggi alle Comodie. Alcuni altri dicano, che'l Capitano Malagigi doueua hauer qualche contento o almeno far pace con quel vecchio, e che doueua esser qualche villano, o Parasito senza quali le Comedie non son comedie, oh poueri huomini doue li conduce la loro ignorāza, E vò giocare che chi le dimandasse con quante lettere si compìta comedia non te'l saprebbono dire, non sapendo loro quel che importi piu Comedia che Tragedia. Ma questi cotali venghino all' Accademia, oue gli faremo vedere che a voler dar giuditio di simil cose bisogna altro che hauer veduto vna Comedia del'Adetino o simili, e gli manderemo a studiare otto o dieci anni nel Boetio lettere e massime della Rethorica e Poesia. Non è mancato qualch'uno che mostrando di muouersi da buon Zelo ha detto se haueueno piu modi de insegnare a far l'amore, A questi gli Intronati non rispondono altro se nó che se sapessono perche furon trouate le Comedie,

e perche fussero accettate nelle Re pub. et in qual si voglia regolatissimo principato non ardirebbeno dir simili sciocchezze, pche conoscerebbeno le, comedie non esser altro che vno specchio della vita nostra, oue si scoprono tutti i vitij a ciò conosciuti si fugghino, oh dirà qualche vno che questa Comedia morde troppo, a questo non risspondeno, pche questo è stato detto solo da coloro che hanno sentito mordere i lor diffetti, a quali la piaga non si puo sanare se non li duole vn poco. Gli altri che son fuora di simili errori non solo non l'hanno hauuto a sdegno ma li fù carissimo come qlli che prudentissimi vorrebono che col riprẽdere gli errori si distrugessero, ne mancarà forsi persone che non sapendo le cagioni per che di nuouo facciamo la Comedia, diranno che se li scema di riputatione, ma se haueranno punto di giuditio, vedrãno ciò non esser vero, E che Terentio non solo vna ma due tre volte fece recitare l'Hecira Comedia fra le sue bellissima per esserli stata interrotta l'audienza, ne per questo fù meno stimata, è perche meglio intendiate il corso della Comedia.

Il Fine del Secondo prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

VINCENZO VECCHIO. M, FABRITIO DOTTOR DI LEGGI.

In sóma perdonatemi M.Fabritio, s'io son forte piu importuno che non bisó gnarebbe;le cose di figliuoli ĩportano troppo,e mag giormente à chi è padre d' un solo, come son io. Io da che intesi,che voi erauate condotto in questo nuouo studio á Pisa, mi rallegrai grandemente, sperãdo che per l'amor già tanto tempo stato trà noi,cõminciato mentre giouinetto uenisse quà, che voi studiaste lettioni, quanto co i buon consigli à far giouamento à questo mio figliuolo, leuarlo forse da questa vita , che e gli fà già piu mesi sono.

M. F. *State di buona voglia Vincenzo, ch'io son per far in questa cosa ogni buon uffitio che per me si possa,e spero che non indarno; parendomi Cornelio giouine di buon giuditio, et d'ingegno da sperane piu sempre di giorno in giorno.*

V. *Il giouin certo(e so che nõ me ne ĩganna l'interesso) è bẽ dotato da la natura; ne ui potrei mai dire*

quanta buona fama me ne veniua all'orecchie in due anni ch' egli stette à studio à Salerno, e pari menti quando tornò, mi riuscì così studioso, così vbidiente, e così modesto, che mi s' apriua il cuore per allegrezza; ma da che per mala sorte s' è dato in preda di questo Amore, in tutto s' è mutato di costumi, di volto & d' ogni ragion di vita.

M. F. E dunque inamorato il figlio vostro? nō è marauiglia ch' io lo uedeuo star così attonito, così stordito, pallido, e sospeso d' animo.

V. O M. fabritio quanto è cambiato da quel che gli era, egli prima nō haueua i maggiori amici che i libri suoi; staua la maggior parte del tēpo in studio, era parco, obidiente, deuoto, et amoreuol tanto, ch' io nō vi potrei dire. Adesso tutto il contrario, nō uede mai libro, non stà mai in casa, ne notte, ne giorno; non mangia, non beue, non dorme, non stima i miei comandamenti; spende, e manda mal ciò che può; è diuentato disamoreuole de i parenti, del padre, nō apprezza piu ne Dio nè 'l mondo; ama solo una donna e un seruo, con 'l quale si confida di questo Amore.

M. F. Gran cosa mi dite; io per me mi pensaua che in vn giouine l' esser innamorato, fusse il codimento di tutte le sue virtù, e che se ben alcun fusse vna profunda sentina di vitij, Amor fusse bastāte à sollevar lo in vn momento fino à le stelle. Et io per me quel poco che io vaglio l' attribuisco tutto all' amor ch' io portai à Donna, nobil e bella, degna che 'l mondo

le fusse serno.

V. *Non è piu quel tempo, il mondo è guasto; M. Fabritio io mi riccordo già, che le cose d' Amore erã piene di modestia. nõ alterauã l' animo sesi pigliauã quasi per uno scherzo; e se pur vna mia innamorata hauesse qualche uolta sol con la fronte accettata una mia riuerenza, mi saria bastato, p due anni ĩ premio dell'amor mio; non si sarebbe hauuto ardir di desiderare pur una minima parola che non fusse stata tutta honestà. Hoggi Amor è diuentato falso, e sfrecciato: non bastano à questi giouani le riuerenze, gli sguardi, e le parole de le innamorate loro, che se in quatro giorni nõ ne sono padroni, s' affligono, e si lamentano. Non si fa piu l' amor per gentilezza, ma per fame, e p rabia; si consuma vn mondo, si macchia la fama, si perde al tẽpo, e si scorta la vita dietro à queste trame, senza far altra cosa che importi molto. O che differenza da tempi à tempi, ne solo auuiene in questo, ma inqual si uoglia altro modo di uiuere; al mio tẽpo haueuano i figli paura de la sferza ch'aueuan venti, e venticenque anni; hor nõ arriuano à dodeci, che uogliano esser i padri loro. In fine il mõdo và in uecchiando, e peg giorando di mano in mano.*

M.F. *Inuecchiãndo andiam noi Vincenzo mio, e'l mondo ci resta dietro sano e saluo come fu sempre. O quanto mi rido di così fatte parole che sogliam dir noi vecchi, al mio tempo fù, al mio tempo stette. Questa opinione ce la facciam noi stessi; sapete donde viene, che ci paion le cose cambiate: gliè perche siam cãbiati noi*

ne con quelli occhi, ne con quelle orecchie guardi amo e odiā le cose con che le guardauamo et odaua mo, già sempre furon de gli amāti modesti, et sempre de li scorretti; E si come sempre furono et saranno le rose, et i fiori di Primauera, così sempre le dōne desiderarono, e desideraranno, cercarono, e cercaran no di ritrouararsi cō gli huomini, e gli huomini cō le dōne ne la primauera de l'età loro.

V. Tanto dūque peggior sorte è la mia, d'hauer un figlio così poco honestamēte inamorato, che me lo ueggio perdere in poco tempo.

M. F. Chi è la sua innamorata?

V. Non l'ho mai potuto anchor sapere.

M. F. Volete ch'io vi dia vn bō cōsiglio? hor dategli moglie, che nō è cosa, che domi piu amor, che fan le mogli. Io mi ricordo che quādo mio padre me la diede, ch' io ero inamoratissimo, ne harei mai pēsato di poter mi sentire altra donna à canto che quella, che io tan to amaua; Nō dimeno dormi vn tratto cō la moglie, dormi vn' altro, io cominciai à sentir appiccar misi adosso un nō sò che di nuouo affetto, che a po co a poco discacciò q̄l di propria. Il sentirsi amare e trouar semp̄ ī casa chi ti fa carezze, ha vna grā forza. In somma il caldo del letto importa troppo e di bruttissima ch'ella era, me la faceua parere ogni di piu bella.

V. A tutto questo haueuo pensato; ma mi pareua pur an chora troppo giouine il mio Cornelio à tor moglie. Oltra che harei voluto che hauesse studiato inā-

zi qualche anno piu. Pur quando io potessi hauere vna figlia di Gostanzo Naspi, gli la darei volontieri, perche se ben egli e persona scempia, & di poco conto, non dimeno egli è di nobil casa e ricco, e non ha altri figli che Lucilla, laquale intendo esser giouine di grā valore. Hollo destramente fatto tentare, ne mi par che ne voglia sentir parola: talch' io sto con grān trauaglio; et ho inuidia à chi non ha figli come voi, che i vero douete far vna vita quietissima.

M. F. Dio vi guardi Vincenzo da le mie fortune; E se voi bē sapete i casi miei vi verrebbe pietà di me: ho hauti figli anchor io, E son forse in peggior termine che non sono i vostri.

V. Mi fate marauegliare, e maggiormente che non mi hauete mai tal cosa detto.

M. F. Non e accaduto, oltre che'l dirloui puo poco darmi di giouamento.

V. Dhe di gratia per l' Amor ch'io vi porto, ditemi qual che cosa de i casi vostri.

M. F. Voi sapete Vincenzo che natiuamente io sono Siciliano,

V. Io lo sò.

M. F. Io fui nel trenta tre per cagion de le parti cacciato de la mia Città, & hauēdo lasciato in guardia de mio fratello vna mia figlia chiamata Lucretia di quattro anni ch'io amaua con tutto'l cuore; intesi che doppo vna nouità che vi fu fatta nel trenta sette il Fratel mio fatto ribbello si fuggì cō essa; E da l'hora in quā non ho mai piu potuto sapere quel che ne

sia, & ogni volta ch'io me ne ricordo sento aprirmi si il cuor di duolo, temo aime che non sia andato in preda l'honor di lei, e forsi la vita anchora.

V. Non ho mai saputo questa disgratia vostra; E me ne duole quãto cõporta l'amicitia ch'è fra noi, e vorrei volontieri poterui dar qualche rimedio.

M. F. Queste son cose che non han rimedio. Il meglio che si può fare, è il non pensarci mai, parliam d'altro, date moglie Vincenzo al vostro Cornelio.

V. Io voglio tentar vn' altra volta la mente di Gostanzo et poi mi risoluerò.

M. F. Volete ch'io proui si ci fusse buon mezzo à sorte, che mostra d'amarmi assai; ma eccolo che viene in quà.

V. Partitiui M. Fabritio, voglio prouar di nuouo per me medesimo.

M. F. Cosi fate, io andarò in tanto à vna disputa.

Vincenzo Vecchio a Gostanzo Vecchio.

V. Dio ti dia il buon dì Gostanzo, doue ne vai questa mattina cosi per tempo?

G. Perdendo i passi, così vuol chi può.

V. Tu sei molto disperato da vn tempo in quà, soleui esser allegro, giàbiero, & tener in festa tutti gli amici tuoi, adesso mi pari fatto il ritratto d'la maláconia, che cosa ti puo esser accaduta così di nuouo?

G. Viuo tutto trauagliato; non poteua farmi peggiò la fortuna che m'habbia fatto.

V. Dimmi di gratia che cosa sia; chi sà s'io ti potessi giouare à niente?

G. Giouar non mi puoi; pensa il peggio che mi potessi accascare, quello è desso.

V. Sarebbetisi scoperto addosso forse qualche debito d'importanza?

G. Dio'l volesse; cotesto sarebbe vn oro.

V. Hai forse presa qualche infirmità ne la tua persona, come à dir pelatina, e simili.

G. Infirmità sì, ma non forse della sorte che tu ti pensi.

V. Di'l vero, sarresti mai forse innamorato?

G. O Vincenzo mio tu l'hai detto.

V. Ah ah ah ah, inamorato ah? E doue l'hai fondata?

G. Tu te ne ride. Questo perche?

V. Come Diauol non vuoi ch'io rida? vn huomo di sessan-

tacinq anni che non ha dente in bocca, attendere à l'Amore. Io ti ricordo ch'horamai noi non ſiamo piu i bei fiori de primauera.

G. Tu miſuri gli altri con le tue miſure: ſe ben tu me vedi queſta barba bianca, mi ſento à certi tempi coſi in ſucchio, com'io mi ſentiſſi mai.

V. Non è marauiglia ch'io da qualche tempo in quà ti veggio coſi ſprucchiato, attillato, andar in ponta di piedi come vn Papagallo, o'l mio galante giouine, freſco, pulito, inamorato; chi ſarria quella Donna ſi crudele, che non ſi ſtruggeſſe di dormir teco, per ſucchiarti, ſtringerti, & morderti à voglia ſua, ſicura, che tu nel morderla non la vinceresti? Beata colui che prima ti gauderà. Dhe che ti douerſti vergognare Vecchio rimbambito col capo ne la foſſa à voler metterti in man di Donna, che pigliando ſpaſſo de la tua pazzia, ti burli e, ti balzi, com'vna palla da Vento. E chi è queſta valente che t'ha ferito?

G. Tu hai vn bel dire Vincenzo; ſe tu la vedeſſi, non ſo come tu te ne riparaſſi mai. Ell'ha vn moſtaccino lo coſi dolcino, così traforello, così furia cuori, certi occhi lampadeſchi, certe ſpalle così ſtrettine, che è impoſſibile à vederla, e, ſcamparne mai; Io per me ſon morto, ſpolpato, conſumato che non poſſo piu.

V. Chi può eſſer queſta Ninfa così galante?

G. Non conoſci la moglie del Capitan Malagigi, che

sta poco lontano da casa tua?

V. *Chi? quel viso di ranocchia? ah o io ti so ben dir hora, ch'io vo rider il doppio piu, ah ah ah ah?*

G. *Hor tu mi faresti ben hor saltare; vuoi dir, ch'ella non sia la piu bella Donna ch'habbia hoggi Pisa? Vorrei combattere questa cosa col trema Diauoli.*

V. *Con me non la combaterai tu; Te la lascio d'accordo, sia pur la tua; e come ti fa fauore?*

G. *Assai certo, ma non ne dir niente; E per quanto si vede la muor de i casi miei: ma per ancho non s'è conchiuso niente, per non esser venuta la commodità; & io non manco continuamente di seruirla, corteggiarla, et presentarla in grosso come si côniene; e sai? accetta i mei presenti che è vn piacere.*

V. *Nol giurar, ch'io tel credo che gli accetti molto piu che la tua persona. E quante Donne truoui che non accettino i presenti, se ben venissero da vn lor nemico mortale? se tu non hai altro fauor che questo, tu stai fresco.*

G. *Questo e poca cosa rispetto à gli altri segni ch'io ho spesso de l'amor suo, e te ne vo dir vno ch'io n'hebbi l'altra mattina, ma non ne parlare, che non paia ch'io me ne vanti; Io ero s'un murello ad aspettar che passasse per vna strada, e passando quando mi fu da presso, attrauersò la strada, et venne da la banda mia.*

Sbragia.

V. *Sbragia, o brauo fauore, e che sai tu che non lo facesse per qualch' altra cagione, che cosi ben le venisse, non pensando al commodo tuo, giocarei se tu vuoi dir il vero, che da l'altra parte de la strada u'era o fágo, o trauersa, o qualch' altro impedimento, che la tenne che non vi passasse.*

G. *Dict'l ver per mia fè, vi era certa paglia, ch'io non vi pensaua.*

V. *O bel fauor dunque il prepor te ad vn monte di paglia, o come questi innamorati si beccano il ceruello, che nó guardan se non a quel che gli torna bene, onde et in qual guisa si venghi poi nó tengon cura; si fingon, e s'immaginan da se stessi le piu belle cose, che mai le dóne loro nó hebber vena che ci pensasse. Ma torniamo a te, quádo ben questa donna ti fauorisse, e al fin ti concedesse quel che tu desideri, che potresti far che pur vn poco la solletrasse? io io credo che tu faresti il valent'huomo a far due sonni a cauallo.*

G. *Io ti giuro Vincenzo che a certi tempi, come a dir là di Marzo, quando'l giorno ho dormito vn poco, mi sento rinuenire in vn certo modo, che se in sù quel ponto io hauessi qualche donna a canto, e ch'io la lisciasse vn poco, e lei me, farei forse meglior lauoro che tu non pensi; & presto sarem di Marzo, senza che oltra quel fatto (il quale in vero è cosa da Asini; e nó piace molto a le dóne) le saprei far mille muine, e mille carezzuole da intertenerla, la sollecitarei, la pizzicarei, la vez-*

zeggiarei, e simili altre cose, che a le donne piacian piu che quell' altra cosa. Credi a me, che gliè cosi.

V. *Eh pouer huomo, doue ti conduce la smania di questo Amore.* E par che tu non habbia mai veduto donna; E quante ne conosci che faccino stima di cotesle muine, senza quel fin, che ben intédi, se la Gatta nó haueße speranza di dar al fin la stretta al Topo, nó pigliarebbe solazzo di trastullarsi con esso prima: ma le sa buon quel trastullo, perch'ella sà doue gli habbia da riuscire, così le dóne si piglian qualche diletto de le paroline, e de le carezze che si fan loro, quãdo le veggono, e sentono che a la fine le s'hanno a risoluere in cosa di maggior nerbo, altrimenti ne fan quel conto, che di cose che portin noia. E ti voglio dir vn póco piu oltra, che si come il Sol di Marzo noce perche cómoue gli humori, e non li risolue, così il ruzzar d'e vecchi a le donne è noioso, pche gli aguzza la voglia, e non la satia. Per mia fè, che mi vien pietà d'e casi tuoi, che tu sia intrato in q̃sto farnetico. Lasciala andare, che nó ti si cóuẽgon piu simil cose, da riuscirne con poco honore.

G. Orsù, lasciam'andar, bisogna parlar di questo con chi lo proua, e poi ch'io son teco, voglio ragionarti di vna cosa ch' importa a te; Et son piu giorni ch'io haueuo da ragionartene.

V. Che cosa puo esser questa?

G. Vĩcẽtio tu sai l' amicitia che è stata fra noi gia qua-

rant'anni, per questo io so che tu crederai, che q̃l ch'io ti dirò, torni tutto a vtile e honor tuo. Tu hai questa tua nipote Lampridia hormai da marito, quando tu ti contentassi di maritarla, ti porrei innanzi partito per nobiltà, per ricchezza, & ogn'altra parte, da contentarti.

V. Gostãzo, egli è vero, che Bellisario mio fratello a la sua morte mi lasciò per raccomãdata questa sua figliuola, e le lasciò per dote quattro milla ducati d'oro, con q̃sta conditione, ch'io nõ le desse mai noia di marito piu che ella stessa si volesse, e maritandola, o non maritãdola, s'intẽdesser li quattro milla ducati esser suoi. Io certo per la bõtà, e modestia, e buone parti di q̃sta fãciulla, l'amo nõ sol come nipote, ma come figlia, E qualche volta l'ho destramente inuitata a tor marito, a che con gran prudenza mi ha risposto, che ꝑ qualche anno non si contenta di torlo; E io ti giuro che non viddi mai dõna cosi diuota, cosi saggia, e ben risoluta com'è costei, si che io non glie ne voglio ragionar ꝑ qualche tẽpo, poi ch'ella cosi vuole.

G. Tutte le giouani dicon cosi ꝑ vergogna, ma le desideran tutto 'l contrario, come passano li tredeci anni, che voi che le faccino senza marito? vuoi che le cerchino qualche trastullo cõ vergogna de padri loro? sai quel che diceua la buona memoria di mio padre? fanciulla al tempo non maritata, si marita spesso caualcata.

V. Se tu conoscessi ben l'animo di questa giouine, tu

stupiresti. E non fu mai donna c'haueſſe animo manco ad huomo piu che costei, ſi che quanto al maritarla, non accade per hora di far parola, ma poi che noi ſiamo in ragionamēti di mogliazzi, ꝑ che non ti riſolui di dar la tua figlia Lucilla al mio Cornelio? che cauſa ti muoue a non contentartene?

G. Credi ch'io non me ne contentaſſi? ma piu volte t'ho detto, ch'io non lo poſſo fare; La cagione nō ti poſſo dire, baſta che ſe fuſſe poſſibile, lo farei, e toſto ſaprai perche.

V. Quel che non ſi puo, non ſi vuole, aiutami almeno a trouargli moglie che buona ſia, che ſon riſolto d'ammogliarlo in qualunque modo.

G. Cosi farò; ti laſcio, ch'io non vo deſinare, ch'io non vegga prima la mia innamorata.

V. Và pure il mio giouin galāte, guarda pur che ꝑ ſo non te ne penti. Io andarò in tāto a vdir meſ ſa, per andar poi preſſo a caſa del Mirandola, che quelli amici non m'habbino ad aſpettar troppo a deſinare.

Scena Terza.

Lampridia giouine, cio è Luigi, et Nicoletta fante.

L. Che nuoua ſarà questa, che ha hauuto queſta Monaca Siciliana di San Pietro? ſpediſceti Nicoletta, piglia preſſo il monigle, e vien da baſ

so, che t'aspetto sù la porta, che voglio andar al Monastero.

N. *Aspettate vn poco se volete, che me lo metto. e vẽgo*

L. *O fortuna, quanto tempo hai da pigliarti scherzo de casi miei? Sono pur gia sett'anni, ch'io sconosciuto fuor di casa mia sotto habito di femina, essendo maschio, son vissuto cõ pericolo de la vita miseramente; Nõ ti bastaua, che mio padre fatto con gran sonaglio ribello, mi menasse seco peregrinando, e per piu sicurezza mia sott' ombra e panni di femina, venendo a morte in Francia mi raccõmãdasse a Bellisario, che tu volesti anchora che Bellisario, a cui solo era nota la cosa tutta, vscisse di questa vita? E se ben egli fedelissimamente non mi scoprẽdo al proprio suo fratel Vincenzo, tornato in Pisa mi tenne sempre p sua figlia acquistata in Francia, e per sua figlia, venendo a morte, mi lasciò in guardia del medesimo, non dimeno non è che per questo io non stia sempre in trauaglio, che scopertosi l'ingãno, io non corra a pericolo del sonaglio posto sopra la testa mia, ma ql che ĩporta piu, gia tãti anni nõ so nouelle de la mia cara Lucretia, la qual fin dal latte cotãto amai et amerò sẽpre fin che spiri to sarà in qste ossa. O Lucretia Lucretia, che gia tãto amai, che so io se tu mi rendi hora il cãbio de l'amor mio, o se tu m'hai lasciato per altri Io fin ch'io viuo, o morta o viua che tu ti sia, nõ volgerò mai l'animo ad altra donna, se'l medesi*

mo animo fusse anchor in te fra tanti miei trava gli, quanto mi chiamarei felice; Fa presto o Nico *letta, o tu sei pigra.*

N. Vengo adesso Lampridia, m'appũto lo sciugatoio.

L. *Mi par mill'anni d'esser da quelle fuori, che ve n'è vna Siciliana de la patria mia, e intendo che ha lettere da i suoi, di non so che nouità fatta ne la Città nostra, o se le fusse occorsa cosa che i rubel li s'assicurassero, voglio questa mattina destra mente senza scoprirmi, cercar di saper il tutto, ma mi par miracolo che nõ passi hormai di quà quel cortigiano di Monsig. de i Flischi che fa meco l'amore, che per somigliare alquanto nel volto la mia Lucretia, non posso far ch'io non lo guardi volontieri.*

N. Perdonatemi Lampridia s'io sono stata troppo a *dirui'l vero, mi son voluta lisciar vn poco, che non son p ancho da gittar via, e fò piu stima de i miei innamorati che voi non fate de i vostri.*

L. O *tu ti sei sfregata, tu te'l sei messo a piazze, non viddi mai la piu schifa cosa, ma andiam presto, ch'io mi vo spedir subito di quanto ho da far con la mia cugina suor* Rosetta.

N. Hor ben Lampridia, *che vogliam noi fare di questo Fortunio? vogliam noi che si muoia per amor vostro? che gli ho da risponder se mi truoua?*

L. Q*uel ch'io t'ho detto gia mille volte, che gli attenda ad altro, che a casi miei, che si perderà il tempo.*

N. M'hauete pur gia confeſſo che lo vedete volontieri.

L. Queſto non è per riſpetto ſuo, ma perche mi ſomiglia vna mia compagna, ch'io haueuo in Frácia, ch'io amauo molto.

N. Dunque volete che ſi diſperi, s'impicchi, e s'uccida per amor voſtro?

L. Eh non s'imbichará nò, quanti n'hai veduti impiccar per amor a tuoi dì?

N. Lampridia voi non lo conoſcete, vi dico che gliè ſtato tal'hora che ho riparato che per diſperatione nó ſi ſia gittato in Arno, arde, muore, abbrugia, e non truoua luogo.

L. Il gittarſi in Arno ſarebbe appunto la ſua ſalute, ſe gli arde; arda quanto egli vuole, ch' io non ſon per amarlo mai.

N. O che generoſità di donna, poi è gentildonna, non ſtaria bene vna tal crudeltà a vna contadina ben rozza, non che a vna nata di nobil ſangue, come ſete voi; e in che piu ſi conoſce la nobiltà d' un cuore, che in amar chi ama? ſenza che queſto giouine voſtro innamorato, ben che viua in corte d'altri, è nobiliſſimo per quanto intendo, bello, accorto, modeſto, e degno d' eſſer amato da vna Regina; E chi vorete amare? qualche ſciagurato, qualche pezzo di carne ſenz' occhi?

L. Non voglio amar ne queſto, ne altro, e quando io haueſſi ad amar, non amarei lui.

N. Perche.

L. *Perche glie forastiero, che intendo che come gli hã no tantin di fauore da vna donna, se ne vantan, con questo, e con quello. E come tornano a casa loro, par loro honesto di riuellare ogni cosa, e dicano in Pisa feci, e in Pisa dissi, con la tale, e con la quale, senza pensar che le cose si scriuano, e se ne riman vituperata.*

N. *Voi ve ne intendete poco, eh costui non e da ciò.*

L. *Non me ne parlar piu, se tu sapessi bene i casi miei.*

N. *Io so che voi sete giouine e bella, e cotesta età non è da perder indarno senza gustar i solazzi d'Amore; prouate, prouate vn tratto in buona di me che non ve ne rimarrete così a fretta, e perche son fatte le bellezze? per lasciarle consumar alla poluere e a i Ragnitelli, ah? Eh risolueteui che cotesto non è tempo da perdere, ogni giorno vale vn'anno; credete a me che so stata giouinetta anch'io & volsi star non so che anni su'l grã de, e me ne son pentita, e pentirò mentre ch'io viuo; Oime vna giouine bella dormir sola? ruzzar sola? stropicciarsi sola; Dio ne guardi chi mi vuol male, pigliate, pigliate il partito, e non indugiate, e poi che la sorte vi ha messo dinanzi così bel giouine, sappiateuel godere, e forse che non hauete la commodità; e che hauete da fare come molt'altre, che gli fan venir per tetti, & per le mura a foggia di Gatti o Foine. Io sempre che vorrete ve lo metterò in camera, che l'aria non lo vederà.*

L. *Tutte parole indarno, ogn' altro pensier ch' amor di giouine me sta nel capo.*

N. *O semplicella che voi sete, perdonatemi, so ben donde procede; voi vi vedete bella, giouine, e desiderata, e perciò state su'l grande, e non considerate che cotesta bellezza, e cotesta giouinezza son cose che passan preste.* Non vi auuederete, *se non quando sarete a li quaranta, e a li cinquãta grinza, gialla, vieta, e stantìa, che non sarà Cane ne Gatta che pur vi musi; vorrete rauuederui, e nõ sarete piu a tẽpo, harete a p̃gar altri, doue c'hor sete la pregata voi; Eh pouerina, pensate pensate a quel che sarete, e non a quel che sete; E considerate che i piaceri che si piglian da giouine, son saporosi, e son buoni innanzi che si habbino, mẽtre che si sperano, quando s'hanno, e quãdo s'hãno hauuti, per la dolce memoria di quel giorno; O quante ne conosco di queste donne attempate, che vorrebbon fare; ma fate, fate mentre che sete a tempo: hauete forsi paura o vergogna, come molte semplicelle, che non si arrischiano?* Io non *credo però che siate di si vil' animo, c'habbiate paura di quel che non bisogna, che, credete che sia? ci son tante de l'altre, e quelle che voi stimate che manco lo faccino, son quelle che piu sauie de l'altre, piu lo fanno, e lo san tener segreto, e non se ne vãtan, come certe pazzarelle, che nõ san pigliar i tempi, ne star deste per oulare a gli scandoli, a voi non manca l'ingegno da saper*

guidar e tener nascosto maggior cosa che q̃sta; che dite ? voleteui risoluere ? voletel fare ?

L. Non gittar piu le parole al vento; Eccoci al monastero, và a casa e fa quanto hai da fare, e fra vn'hora torna per me.

N. Così farò.

Scena Quarta.

Cornelio Giouine innamorato.
Alessandro suo amico.

C. Il Quercivola non viene, et io mi sento consumare per il triemo ch'io hò che quella crudel di Lucilla, com'ella suole non habbia voluto accettar il presente ch'io l'ho mandato, anchor che mi paia hauer veduto da certi pochi giorni in quà, vn non so che in lei, che m'ha dato vn poco di speranza, O Dio egli è pur vn gran fatto, che la natura de le cose comporti, che s'habbia andar dietro a chi fugge, amar chi odia, e pregar chi non ode; Egli è vn'anno ch'io hò seruito questa ingrata, con tanta fede, e con tanta fermezza, con quanta si puo desiderare in persona ch'ami, e ogni dì piu cruda e piu dura mi si è mostra; Non ha mai voluto legger mie lettere, accettar miei p̃senti, o far cosa che mi sia grata; holla p̃gata vltimamente, che mi voglia p vltima gratia, vdir due parole, ne si degna di farlo; ah dõne donne, come ei scorgete; ah, voglio andar a trouar i

mio caro Aleſſandro per iſfogar ſeco parte del mio dolore, ben ch'io non voglia che i ſuoi cõſigli mi giouin niente, ma eccolo che viene in quà.

A. *Che giorno ha preſo a diſputar queſto falotico di M. Domenico, voglio andar per Cornelio p̃ menarlo a la diſputa.*

C. *Doue vai Aleſſandro?*

A. *Veniuo per menarti a la diſputa di M. Domenico.*

C. *Altro che diſputa mi ſta nel capo.*

A. *Ah Cornelio horamai è vna vergogna a viuer coſi ſoggetto ad vna donna come tu fai.*

C. *Aleſſandro io non vengo a te per conſiglio, ma per compianger teco la ſorte mia.*

A. *L'amor ch'io ti porto, non comporta ch'io non ti dica ſempre il parer mio; Come vuoi che non mi creppi' l cuore a conſiderar quanto grãde eſpettatione era ſuuenuta di te per tutta queſta Città, che non ci era giouine piu ſtudioſo, piu ripoſato, e piu modeſto di te, e vederti hora a poco a poco cõdotto in modo, che hai poſto dietro a le ſpalle i paarenti, gli amici, lo ſtudio, l'honore, la robba, la vita, et ogni bene, e per chi? per vna donna, che quando ben fuſſe la piu bella, e la piu ſaggia del mondo, non meritaria il preggio che tu lo faceſſi, non che dio per coſtei, che ci è in queſta terra vna dozzina di donne da piu di lei.*

C. *Mi fai ingiuria Aleſſandro a biaſmar queſta donna.*

A. *Non biasmo lei, ma biasmo te, che cosi stoltamente habbi si poca cura di te medesimo per seguir vna donna, e che più, indarno.*

C. *Forse non sarà sempre indarno; Non vedi che se p mia buona sorte vn giorno la possedessi, sarei felice sopra ogni signor d'Italia.*

A. *O sciocchezza de gli huomini innamorati; La prima cosa io ti dico, che tu non la possederai mai, e la ragion e questa, pche tu sei huomo che la meriti; Tu gli andrai dietro vent'anni, e sempre in vano; e ci saranno tali assai da manco di te, che in men di quindeci giorni acquistarãno tal fauore, che tu non lo speraresti mai. Tu nõ le conosci q̃ste dõne. q̃nto piu veggono altri morire e struggersi pe' i casi loro, tanto piu rizzã la coda, e vogliono spacciare il buono e'l grande con essi; fauorendo poi, e humiliandosi a tale, che nõ sarebbe degno de l'ombra tua. O Dio come dubito che vn giorno ti pentirai di questo tempo che getti in suo seruigio; E conoscendo quãto meriti' l cõto, te ne roderai le dita p rabbia. Ma poniam caso che tu acquistassi qualche fauore e cortesia da costei, (il che tengo impossibile, per che tu ne sei degno) c'harai fatto? credi tu per questo d'acquistar l'animo di lei puro e sincero? Tu t'ingãni se tu lo pensi; l'amor non si paga se non con amore, il che ottener da lei è cosa impossibile, non dico per molti mesi, ma per poche hore, e forsi che non hai essẽpi in questa terra d'innamorati, c'hã*

no amato ſimil donne; guarda poi il bel frutto che n'han cauato, laſciala andar fratello, e ſegui-ta l'impreſe tue honorate, che ti poſſan condurre a fine di piu importanza, che ſimil ciancie non poſſon fare.

C. *Tu potreſti ben dire io non conoſco acquiſto o guadagno di piu importanza, che poſſedere l'amor d'una donna ſimil'a queſta ch'io amo con tutto'l cuore, ſe ben fuſſe vn* Regno, *vn'* Imperio, *ma io ti ſcuſo perche non hai prouato quanto poſſa amore, il quale è maggior ſignore che tutto'l reſto de l'vniuerſo.*

A. *Anzi ho prouato, & perche io ho prouato, mi doue-reſti credere, ſe tu ſapeſſi quel c'ho fatto, e'l tempo c'ho gittato intorno a vna, ti farei marauigliare, ma io mi vergogno pure a penſarlo, e s'io poteſſi far tornar il* Sole *dieci, o dodici ſuoi giri a dietro, farei tutto il contrario di quel c'ho fatto;* E *tutto fu indarno, che mai potei far sì, che di cuore ella m'amaſſe tanto, ch'io nõ ami aſſai piu il cuoco che mi cucina, e allhora nol conoſceuo, ma lo conoſco ben'hora a mio mal grado.*

C. *Haueſti forſe mala ſorte tu, in hauer donna a le mani, che non ti meritaua, ma tutte non ſon coſi.*

A. *Di queſto non vo dir'altro ſe nò, ch'io tengo certo che coteſta* Lucilla *ſia tutta ſimile a lei, che le ſomiglia nel volto, e dubito che non le ſomigli nei coſtumi anchora.*

C. *In ſomma,* Amor *m'aiuterà;* Io *amo, ne poſſo, ne*

voglio non amare; ti prego ch'i tuoi consigli si spendino in mettermi p la strada d'hauer a fare qualche frutto.

A. Tu la solleciti, tu la prieghi, tu la presenti, la serui, e la corteggi, e non gioua, non so che altro tu ti possa fare; a che ne sei?

C. Io ti dirò'l vero, mi è paruto da non so che di in quà non so che in lei di piu accoglienza, che non soleua.

A. Guarda che non ti paia, che gli innamorati tengan sempre vna maschera al volto, che fa trasparer le cose d'altro colore, che le non sono.

C. Tosto lo saprò, c'ho ordinato che'l Querciuola, stamane a grand'hora, le portasse di nuouo vn p̄sente, chi sà, forsi che si sdegnarà d'accettarlo; Io sto tutto sospeso di quel che segua, e mi marauiglio ch'egli non torni.

A. Io non so che dirti altro, la vita, la robba, e cio ch'io ho, è al seruigio tuo, commandami, e poi che tu non vuoi venir a questa disputa, ti lasciarò.

C. Partiti ch'io veggio'l Querciuola, che viene in quà e parmi piu allegro che non suole.

A. Dio te la mandi buona.

Scena Quinta.

Il Querciuola seruo, Cornelio innamorato.

Q. E mi par portar il capel rosso al mio padrone, poi ch'io gli porto si buone nuoue de la sua

Lucilla.

C. *Che ci è di buono Querciuola mio, ch'io ti veggio tornar si lieto?*

Q. *Padron le calze, vi porto qui ne la scarsella, le bolle spedite d'un Vescouado.*

C. *Cácar venga a i Vescouadi, dimmi che nuoue porti de la mia Lucilla?*

Q. *Buone, buonissime, le migliori che possin'esser, ma bisogna pẽsar ch'io habbia d'hauer qualche buona mancia.*

C. *Piglia in casa cio che tu vuoi, io son tuo, e cio ch'io ho al mondo è tuo, dì pur via il mio querciuola.*

Q. *Che bisogna piu dire? Lucilla è vostra, arde & si strugge per amor vostro, piu che voi non fate ꝑ amor suo, ha riceuuto il vostro presente, e basciatolo mille volte in mia presenza.*

C. *Ah questo non puo essere, che cosi in vn punto si sia cangiata, Tu mi burli.*

Q. *Che burli? vi dico che gliè cosi, e le stranie zze che vi ha vsate, l'ha vsate per prouarui.*

C. *O me felice, o giorno allegro, che cosa intendo io? son desto ò sogno? non è possibile, ch'io sostegna tanta allegrezza.*

Q. *Indouinate che cosa ho qui dentro.*

C. *Sarebbe forse qualche suo dono?*

Q. *Meglio assai.*

C. *Che cosa può esser meglio? io so ch'ella ci può esser dentro.*

Q. *Cauateui la beretta, fatele riuerenza, e togliete, quì*

intenderete l'animo suo. Questa e la lettera che la vi manda

C. *O fortunatissima la mia vita, com' esser puo, ch'io habbia lettere de la mia donna? O Dio non la posso sciorre, hai vn coltello?*

Q. *Non l'ho, fate adagio, voi l'hauete intrigata.*

C. *Io l' ho pur aperta, mi trema il core e la voce a leggerla.*

Lettera amorosa di Lucilla a Cornelio.

Cornelio Signor mio, ringratio Dio, che la constantia, che con finta rigidezza ho voluto prouare in voi, mi è riuscita fermissima, e degna di vn gentil'huomo, qual sete voi, però che se mi fusse riuscita altrimenti, con le mie mani mi sarei veccisa, perche in preda dar non mi sarei voluta di persona varia e leggiera, e senza voi viuer non harei saputo. Io vi amo fin da quel giorno, ch'io prima conobbi l'affettion che mi portauate, e ogni dì crescendo in me questa fiamma è venuta tale, che bisogna ch' io vi troui rimedio, s'io non voglio ch'ella m' uccida. In premio de l'amor ch'io vi porto, a me basta che voi mi amiate. E perche voi desiderate di parlarmi, e io desidero di cópiacerui, vi fo sapere come altra via non ci è buona a questo, se no che ordinate se potete, che mio padre sia intertenuto hoggi fuora di casa nostra, e veniate da la banda di dietro, doue

è luogo

è luogo dishabitato, che cõ vn poco di scala potre te accostarui alla ̄iferriata d̄ la mia camera, e ve nẽdo fate il cẽno che a bocca vi referirà il vostro Querciuola; altro non dico, godete, e amatemi.

C. O lettera auuenturosa, quanto mi godo di basciarti, e ribasciarti. Hor bisogna pensar Querciuola, che quel vecchio di Gostanzo s'intertenga hoggi con qualche inganno fuor di casa se gliè possibile.

Q. Questa sarà facil cosa; quel vecchio è vno sempio, non mancarà via d'ingãnarlo; io ho fatto pruoua de la sua scempiezza, però che gliè innamorato de la Brigida del Capitano, la quale è tutta mia, et io son quello che gli porto i polli per farmelo piu beniuolo, acciò che ꝑ amor vostro piu sicuramente possa andar in casa sua; Hor la Brigida & io ci ridiamo di questo vecchio: spero che trouarem qualche via per il fatto vostro.

C. Io voglio andar a conferir il tutto con Alessandro, e far mettere in ordine la scala di corde per doppo desinare; Tu in tanto stà in torno a questa faccenda di ordine qualche inganno da tener fuor Gostanzo; & su l'hora del desinar sappimi dir il tutto.

Q. Cosi farò, andate. Penso che astutia io potrei trouar per ingãnar questo vecchio, qualche cosa mi souuerrà: vo veder di trouarlo, & però sarà buono d'andar verso casa di Brigida, che sarà li ĩtorno in qualche murello; O come mi dispiac=

cion questi che fan l'amor tanto palesemente, e nõ si leuan mai d'attorno a le mura de le dõne loro.

Scena Sesta.

Il Capitan Malagigi, Faggiuolo seruo

Cap. *Che cosa puo mai voler il Duca stà mattina da me?*

Fag. *Che pensate che voglia Signor Capitano, se non goderui, e ragionar con voi de le cose grandi per impararne qualche cosetta?*

Cap. *Ben dici, e gran cosa come questi principi si godan di parlar con esso me, Il medesmo fà il Marchese del Vasto, Il Duca di Castro, Il Prencipe Doria, Il Duca di Ferrara, e chiũque mi puote hauere; O Dio q̃lla buona memoria del Duca d'Vrbino vecchio, come non poteua viuer senza me; io non dico per lodarmi, ma io ti giuro che nissciuna di q̃lle cose ch'egli fece d'importãza sotto'l soldo de Venetiani, fu fatta senza il mio cõsiglio, Non va differenza d'arme o Cartello a spasso tra Prencipi, e tra Signori che non si consiglian con esso me, e la cosa del Signor Cagnino come si tiraua si destra, se non er'io?*

Fag. *De i pari vostri ce ne son pochi, anchor ch'io sia ignorante conosco ben anchor io la valentia de l'ingegno vostro, oltra ch' io ne senta parlar per tutto, non passo mai per le strade ch' io non senta per le Tauerne, per i Bordelli, & per le biscaz-*

ze, dir il Capitan Malagigi quà, il Capitan Malagigi là. certo sete tenuto per vn gran sauio.

Cap. Non creder che ben ch'io vaglia tanto nel consigliare, ch'io sia manco valente poi con le mani, al corpo de la consegrata, intemerata pura ch' io non vo dire, che quel giorno ch'io non mi truouo in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di me, e ti giuro, che non è passato mai tanto tempo ch'io nó desse da bere a questa spada, che dal dì che tu stai con esso me.

Fag. Che vol dir dar bere a le spade? bean le spade?

Cap. Si vede ben che tu non sei pratico ne la guerra. Il ber de le spade, non è se non il sangue delle persone che s'ammazzano, & si feriscan di giorno in giorno.

Fag. O questo è il bel punto; e quanto al magnar, che magnano poi?

Cap. La mia non si pasce se nó d'e cuori de Capitani, l'altre poi di manco conto, magnian gambe, spalle, e braccia, che si minuzzano scaramucciando.

Fag. O buono o buono, ma la mia si sarebbe morta di fame, se non si hauesse magniato vn pezzo di fodero, o queste son le belle cose, mai nó ci harei pésato, e vi confesso che ne la guerra non ci son molto pratico, mi piglio ben piacer di sentir dire, l'andò, la stette, l'ammazzò, lo ferì, e simili altre parole grandi, come son ne l'ancroia; ma non mi piace di ritrouarmici, perche gli huomini non son tutti valenti a vna medesma cosa; chi

è valente a fare, chi a sentire i fatti de gli altri, com'io veggio lucciar vna spada, non è ben di me per vn pezzo.

Cap. O sciagurato poltrone, come sei venuto dũque a star con esso me?

Fag. Ho pensato che se nisciun mi vorrà far mai dispiace re, di lasciar il carico del difendermi a voi, ben ch'io mi stimo che a sapersi solo, ch'io stia col Ca pitan Malagigi, non sarà alcun che sogni di dar= mi noia, ah, ah, ah, ah.

Cap. Le pensasti bene, ma di che ridi.

Fag. Mi rido di quella vostra brauaria, che mi contaste hier sera, quando in Vinegia sforzasti quella put tana, e le furasti quella medaglia d'oro, et taglia= tole il naso, il poneste per Trofeo sopra la porta della vostra stanza.

Cap. Te ne contarò de l'altre.

Fag. Certo è vna bella cosa l'esser Capitano, e valente co= me sete voi, e fra gli altri vantaggi, non è gene= ratione al mondo che habbia la moglie piu hone= sta, che vn par vostro.

Cap. Questo perche.

Fag. Come perche? e chi volete ch'ardisca pur di guar darla in viso?

Cap. Dici il vero, ma io ti dico ben questo, che quando io sapessi vn' erro della mia moglie, mi dorrebbe grandemente sì, non per la cosa istessa, ma solo per l'ingiuria c'harei da colui, che ardisse d'im= pacciarsi seco, non gia per la cosa istessa, ch' io

starei fresco s'io hauessi a tener l'honor mio ripo sto dentro al seno d'una donna: vo che venga il cancaro a quante donne si truouano, e viua q̃sta spada, non mi terrei da manco vn pelo s'io haues si ben per moglie cento putanissime gentildonne.

Fag. *Sauiamente, voi mi piacete, voi la' ntendete messer Pecorone.*

Cap. *Andiam di quà, che sarem piu presto dal Duca.*

Fag. *Andiamo.*

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fortunio cio è Lucretia innamorata sotto habito di maschio, Nicoletta Fante.

For. *Ho inteso che Lampridia è vscita fuora, doue potrebbe esser andata? O che vita infelice e la mia, io son pur lo scherzo, e'l gioco di te for tuna, gli altri se ardon per amore, almen godon di quella fiamma, sperando che vinta la crudeltà de l'amante loro, ogni cosa ritorni in gioia; ma io amo con tutto'l cuore, e se ben io vincessi con la mia seruitù, la durezza di Lampridia, c'ha urei fatto? io son donna com'è lei, e rimarrebbe ingannata del caso mio. Da l'altra parte, quan-*

do io penso al torto che fò al mio Luigi, che prima amai amerò sempre, con amar di nuouo cosa che non sia lui; mi si apri'l cuor di rabbia cótra me stessa. Ah fortuna, fortuna, nó ti bastaua ch'io gia sett'anni, che mi vedessi tuor dinanzi al mio Luigi, che fatto ribello con suo padre, si partì de la nostra Città senz'hauer saputo piu nuoua d'e casi suoi, che tu volesti che anchor io poco dopo menata via dal mio Zio, in habito di maschio, fussi preda di corsari, e morto lui, io venissi al seruigio di questo e di quello, sotto cradenza di maschio, come son stata poi tenuta sempre. Ma quel ch'è peggio, doue che io harei qualche conforto di ogni male, có la memoria del mio Luigi, m'hai fatto poi (sorte crudele,) innamorar d'una femmina, per non sò che simiglianza, che ella ha di lui, da la quale ne dura, ne pietosa, è possibil che io ottenga quel che desidero: ma faccia il Cielo quel che piu gli piace, è forza che per hora io cerchi saperne nuoue, ma ecco la sua fante che viene in quà.

Nic. *In fine queste citole semplicelle, non s'accorgon del buon tempo, se nò, quando no'l ponno hauere.*

For. *Donde vien, Nicoletta? dou'è andata Lampridia ista matina fuor di casa così per tempo?*

Nic. *La menai al monaster di San Pietro, doue suol qualche volta andar à star da vna sua parente, come le fanciulle fanno.*

For. *Hor bé, che dice? vuol piu star ostinata cótra di me,*

come la suole ?

Nic. Ostinata ostinatissima piu che mai, io non viddi dõna, piu ferma e piu dura a mutarsi di proposito di costei, certo la non par donna.

For. Tu non ci vuoi forsi Nicoletta metter del buono.

Nic. Non dite così, che ho così voglia di seruirui piacere, che nõ è cosa ch'io non facessi p voi, nõ tanto per i presenti che voi mi fate, quãto p la gratia che voi m'hauete, & ho vsato in questa cosa q̃lla diligẽza, che p me si è saputa. Ne crediate che'l mal venga p mia ignorãza, per che se dõna mai s'intese di q̃sto, e fu dotta ne lo suollere vna gentildonna a far qualche cosetta, io son d'essa, e non cederei a la Sibilla di porrione. che mona Nanna ? che monã Bionda ? vuo che sieno impiccate p la gola, io vò far piu frutto in vn'hora, che le nõ farebbono in quattr'anni, io sò tutti i buchi, e tutte le cauiglie di q̃ste dõne, rade me ne scappan, ch'io nõ ne caui qualche risolutione, e particolarmente di quest'età, ne credo me ne scappasse mai, se nò vna dieci anni sono, e q̃sta Lãpridia adesso, e vi dico piu, ch'io son allieuata da q̃lla buona memoria di mona Raffaella, che sapete la dõna che l'era in quest'arte, che se ne leggono in fino i libri de casi suoi; E state certo Fortunio, ch'io per voi ho fatto quel che era possibile, e maggiormẽte che voi sapete che io sono entrata ĩ q̃lla casa per far piacer à voi, ma in somma questa fanciulla è ostinatissima piu che fanciulla ch'io vedessi mai.

For. Doue la fonda? ha forse qualch' altro amor per le mani?

Nic. A punto, io non ne veggo vn minimo segno. Ell' è giouine di poche parole, e malinconica di natura, e par che sempre habbia cosa che le turbi'l cuore, sospira spesse volte profondissimamente, e si dilet ta di star sola piu che puo.

For. Questi son pur tutti segni d'innamorato.

Nic. Egli è vero, ma questo non accade in lei, ne conosco huomo in questa terra che le vada a grado.

For. M'è pur paruto mille volte, ch'ella non mi guardi mal volontieri.

Nic. Questo lo fà perche dice che voi somigliate nel vol to vna sua cara compagna c'hebbe in Francia.

For. Misero me, che partito adunque ha da esser il mio?

Nic. Che la lasciate andare, ch'io veggio certo che vi perdete il tempo, se gia voi non voleste pigliar vn partito, che forsi vi riuscirebbe.

For. Che partito? s'io douessi entrare nel fuoco, non vo mancar di cosa ch'io possa fare.

Nic. Io vi dirò Fortunio, si trouan al mondo di piu sorti dōne, perche se ben han tutte vna medesma natura, non dimeno son di varie voglie, e di varij cer uelli; E per questo bisogna proceder variamente con esse loro. Alcune son pronte et ardite, che apertamente richieggon quasi gli amanti loro, altre si dilettan di menarsi dietro di questi stanca murelli, e hor con vn fauoruzzo, et hor con vn'altro, hor di punta, hor di taglio gli fan girare e

impazzare a voglia loro senza conchiudere nien te, pigliando solamente scherzo d'hauer a torno questi vcellacci. Altre son piu sauie, che nemiche di queste Ciuette fan certi fauori a tempo, e quã do han poi occasion di parlare destramente a i loro innamorati, gli risoluono, o fuori, o den tro, come quelle che vogliano in vn medesimo tẽ po godere e mantenere l'honor loro, che non stà nel vero, ma solo in quel che si crede. Alcune ne conosco poi in tutto contrarie a q̃ste, che quasi si piglian piu piacere che si sappin le trame loro che di farle, e crederesti che le son le prime a auantarsene.

For. Io non so doue tu ti voglia riuscire.

Nic. Lo vedrete, non u'ho anchor finito di dire, si truo uan poi certe timidette, che non sanno mai pigliar vn partito, e se ben n'hanno voglia, mai ti darreb bono vn sì, ma se tu le metti le mani addosso, nõ senton prima il caldo de le mani, o del fiato, che senza dirti di sì, o di nò, fanno, e per dir meglio, lasfan fare quel ch'altri vuole. Di questa sorte credo che sia Lãpridia, ond'io s'io fussi voi, cer carei di corla vn tratto a solo a solo, e tentarei di far con le mani, quel che non hauete potuto far, ne con lettere, ne con preghi, & io vi metterò si curamente in camera sua in tempo che alcuno nõ potrà sentire, quand'ella ben gridasse, ben che nõ crediate ch'ella gridi nò. O non sarebbe per lei, che p esser sauia conosce molto bene, che dal gri

dare, non ne potrebbe se non vscire la ruina sua, diuenendo poi fauola de la Città, e per piu ventura vostra, ella suol sempre dopo desinare gittarsi su'l letto, e quiui dormire vn'hora, tal che la potrete assalire mentre che la dormirà, in maniera ch'ella si desti su'l fatto quando non potrà far'altro che lasciar correr la cosa doue la và.

For. Oime che mi dici, questo non farei mai.

Nic. Perche? che ne puo riuscire? è altro ch'una dóna?

For. S'ella si sdegnasse doue mi trouarei? non vo pder in vn punto, se niente mi son' acquistato de la sua gratia.

Nic. Perdonatemi, sete giouine, e si conosce, voi esser poco pratico con le donne, e quante ne trouaste mai, che si sdegnasser di questi scherzi?

For. Quãd'io bẽ lo volessi fare, non m'arrischiarei mai.

Nic. Se tenete questa via, voi ci farete poche voua con queste donne.

For. Mi trema'l cuore a pensarlo.

Nic. O che generoso cauaglier di donne, venite, venite via sicuramente sopra di me, che ne riuscirete cõ bonore, la starà ben ferma sì, e forse fingerà di dormire fin che la cosa venga a fine. E se pur si mostrarà dopo il fatto sdegnata vn poco, la farà ben poi la pace sì, metteteui a ordin p hoggi, che in ogni modo voglio che voi veniate, che'l padrone non desina in casa, u' aspetto da la porta di dietro, che due? Verrete ò nò?

For. Non lo posso fare, so ben' io e basta, oh oh.

Nic. *Perche? voi sospirate, hauete forse paura che le vostre armi non riuscissero.*

For. Non dico questo, basta ch'io non lo voglio fare.

Nic. *Non è la peggior cosa, c'hauere a far con gargionetti, se Lampridia hauesse a far con vno di trenta o trentacinque anni, non aspettarebbe tanti inuiti, anzi cercarebbe di persuader à me, quel che io hora cerco di persuader à voi, e se le donne facessero à mio modo, non s'impaciarebbon mai q̃sti sbarbatelli, che'l piu de le volte dan lor carico senza frutto alcuno; che dite? volreteui risoluere?*

For. *Non me n'assicuro.*

Nic. *Fate voi, non ci conosco altro disegno*

For. Nicoletta fà vna cosa; *aspettami dopo desinare; s'io verrò tu mi vedrai, s'io nó verro patienza, ch'io ci vò pensar suso vn poco meglio.*

Nic. Così *fate; tornarò per Lampridia, che debbe esser tempo.*

For. Và *pure; hor che farai misera* Lucretia? *accetterai tu questo partito, ò nò? s'io l'accetto e ch'io vada da Lampridia, e che le persuada à far quanto ch'io voglio, e ch'ella conosca poi ch'io son femina, non farà vn scorgimento? oltra che scopertami poi per femina, e saputosi per Pisa, mi farà cagion di maggior pericolo.* Da l'altra parte, *io harei per vn gran contento di trouarmi seco, e basciar il volto, e'l petto di sì bella* Donna. *Io già non son la prima donna ch' amasse donna; Ella m'harà per iscusata, e per*

mio bene, s'io ne la pregarò terrà segreta la cosa in modo che da'l far questo, non me ne puo venir se non piacere. Andarò dunque, e l'assalirò metre che dormirà, e mi scoprirò, gia so ch' ella nõ è vn'aspdido, che nõ si muoua a pietà di me, anchor ch'io sia donna, me n'andarò a casa, e dopo desinare, mi metterò arditissima a q̃sta ipresa.

Scena Seconda.

Faggiuolo, Ruzza, Querciuola serui.

Fag. O glie'l gran Zugo, questo mio padrone, Capitan de la mala ventura, tanto mangiasse mai, quanto'l Duca lo voleua. Egli era el Canevaio che l'aspettaua, & è rimasto seco a desinare, ne volse altro che'l primo inuito, & dirà poi d'hauer mangiato a par del Duca, e per che io non vedessi il tutto, mi fece restar di fuori, stà pur a veder quel che dirà, o che piacer mi piglio qualche volta di questa pecora, io gli fò dir cosa che i matti ci impaccirebbono, ma ecco il Ruzza croccio e rosso in volto che par vn Cardinale.

Ruz. Doue ne vai viso di cane? che è di quello squarta ricotte del tuo padrone?

Fag. O Ruzza, se tu sapessi le belle cose, che mi vengon alle mani di questa bestia.

Ruz. Dimmi vn poco doue fu Capitano cotesto galante huomo?

Fag. Oh, oh, non lo trouarebbe la carta del nauigar. Cre

do che sia stato fatto Capitano in camera, come auuiene di molti Dottori, e Caualieri del tempo d'hoggi.

Ruz. *Che persona è? a ch' è buon principalmente?*

Fag. *S'io dicessi a bestemiare, farei torto a la barraria, a dicendo questo torrei'l vanto a la ladroncellaria, a la ruffiania, a l'heresia, e simil'altri costumi da grādi, ma per dir il vero, faccisi torto a chi si voglia, le bugie e in vantamenti secondo me, tengono in lui la corona de l'infinite sue virtù.*

Ruz. *O come puoi tu star seco?*

Fag. *Ti dirò vi si mangia bene, e vi si bee meglio, e a dir il vero a te, io mi colco qualche voltarella cō la sua moglie, che da l'esser vn poco ruuida dal mezzo in giù, del resto è vna robba morbida per eccellenza.*

Ruz. *Dò che ti si secchi, il mio padrōe pagarebbe tre occhi due denti, se n'hauesse tanti à poter pur basciarla che creppà e arrabbia per amor suo.*

Fag. *E che vuol far questo vecchio rantacoso hormai di donnezio per me, se mi vuol dar qualche buona mācia, ce'l porrò suso, che in ogni modo sò che me le potrà far poco danno.*

Ruz. *Glie'l vò dir à fè; ma lasciam andar; non vogliam noi qualche uolta ritrouarci à bere insieme, come soleuamo? non ti ricorda quando erauamo tantò amici, e che menauamo lo Pippetta, quando alla tua cantina, e quando a la mia, e i belli assalti che le dauamo? Ma che è da che hai cotesta buona*

robba à le mani nó d'gni gli amici;ma tiētela, p q̄ sto ti vò dir vna cosa, che questa pratica de le dō ne non mi par che vaglia à vn gran pezzo, quā to quella di mille altri animali, come saria vn Capretto, vn Fagiano, ò vn buon Caponne; forse che questi ci vengon col tempo à noia, anzi quanto piu in vecchiamo, tanto piu ci san buoni, doue che de le donne. come tu hai passato, l'anta, dalle del Tordo. non sò se interuien à te, com' me; io da vn tempo in quà, come so stato vn'ottauo d'hora con vna donna, le vorrei poter dar la volta in Mare, e pur non arriuo à i trenta

Fag. Vedi come son contrari i ceruelli. io ho piu tempo di te, non dimeno non ti potrei mai dire, come mi sà buono vna donna quand'ella è grascetta, tondetta, mezzarella, io mi ci attuffo dentro, com'un porco nel fango, non dico per questo che vna tauola apparecchiata non sia vna bella cosa, ma quel dar cena à la venetiana, mi par che fusse vn bel troua to. ma eccò'l Q uerciuola.

Q. Può esser ch'io sia sì pouero d'inuentione, ch'io nō sappia trouar vna via da far star Gostāzo tutt'hoggi fuor di casa; ma chi son questi? ab ab ah ah, che gente da scarriera.

Ruz. Non ce mancaui se non tu Q uerciuola à questo ragionamento per darci la tua sentenza.

Q. Di che cosa ragionauate?

Ruz. Dice questo scempio di Fagiuolo, ch'una donna nel letto, è molto meglio, ch'una tauola bē apparec=

chiesa

Q. E dice questo il Fagiuolo?

Fag. E dico questo perche?

Q. Dhe che ti venga la lepra, sei pratico già dieci anni con esso noi, e ne sai manco hoggi che hieri El val piu vn desco e vn tondo ben fornito, che cento donne; và impara viuer và.

Fag. Eh cancaro ti venga, io mangio e beuo del buono così voluntieri, quanto tu ti faccia, le donne poi mi piacciano come le mele, dietro pasto.

Q. Lasciamo andar questo, dou'el tuo padrone?

Fag. L'ho lasciato in cantina del Duca, che mangia li, et mi manda per i suoi sproni, che subito vuol caualcar con non sò chi à Lucca.

Q. Certo?

Fag. Certissimo perche?

Q. Non è altro questa cosa potrebbe seruir à quel ch'io vo cercando.

Fag. Che dici?

Q. Dico ch'io vorrei trouar vno ch'io vò cercando.

Ruz. Io vi lasci, che ho da fare.

Q. Dou'è Gostanzo Ruzza?

Ruz. Doue pensi? intorno à le mura de la sua innamorata.

Q. Horsù vatti con Dio, & tu Fagiuolo spedisceti di portar li sproni al tuo padrone.

Fag. A Dio à riuederci Ruzza.

Ruz. Sì sì, à Dio tutti.

Q. Questo caualcar del capitano m'ha fatto souuenir vn modo, da far quel ch'io desidero; mà ecco Go

stanzo che viene in quà, la fortuna mi fauorisce; voglio vn poco dar orecchio a quel che dice.

Scena Terza.

Gostanzo vecchio innamorato, Querciuola seruo.

Io l'ho pur veduta al suo dispetto per la fessura de la finestra, in fine gliè ghiottina, vadane il fódaco, la casa, la vigna, l'honore, e ciò c'ho, che gliè bene speso, ma ella ha pur il torto la trditora, Quel poltron del Querciuola, mi potrebbe aiutar, se volesse.

Q. Poltrone eh? *mi si vien per Dio, per l'uffitio c'ho fatto per voi, che non mi ricordo d'hauer portati mai polli per altra persona che per voi, & pur hor so ben io quant' ho conchiuso di buono, se voi vorrete.*

G. Oh, *oh Querciuola non ti vedeuo, che non harei detto così; ti diceuo poltron p carezze, ma dimmi di gratia, chi è quel che tu dici d'hauer conchiuso?*

Q. Io *ho conchiuso cosa che vi farà piu contento che'l Re di Francia, ma che, come voi harete hauuto quel che volete, non farete piu conto d'e casi miei.*

G. Mi *conosci male, Ne farò sempre, piu tosto hoggi che dimane, dimmi pur che ci è di buono?*

Q. Hoggi *se voi vorrete, potrete sollazzarui due hore con la vostra Brigida, che n'ha piu voglia di*

voi,

voi, ma dubita che voi la burliate, e non vorrete andar da lei.

G. *Come la burli? io ti giuro e stragiuro, ch'io andrei per lei nel fango fino al ginocchio, e anchor peggio, ti dico ch'io sto male e creppo al corpo di san* Burano. *Dunque la si risolue d'esser la mia amorosa?*

Q. *Vi dico che la smania d'esser con voi piu presto che sia possibile, e perche per buona sorte il Capitano cavalca hoggi per fino a Lucca, non vede il miglior tempo d'andarui, c'hoggi subito c'haurete mangiato.*

G. *Come s'io ci voglio ire? o cancaro s'io u' arriuo la vò pur tramenar tutta da capo a piedi.*

Q. *Bisogna altro che tramenare, voi le farete qualche riuscita da Bacilliere.*

G. *Non per mia fè, mi sento ben da far quella facenda, e appunto l'hora dopo desinare, è quella ch'io mi sento piu huom da fatti ch'in altro tempo. O Brigida mia galante, ti succhiarò pur vn tratto quel bocchino di sapa a modo mio, ah, ah Dio, ch'io non ci son adesso, u u u u u, bu hm.*

Q. *Che pensate di fare? che atti son cotesti da can mastino, guardate pur che non le stacchiate il naso.*

G. *Orsu io voglio andar a desinare, e vò mangiar Tartufi, Maceroni, & Carchiofi a tutto pasto.*

Q. *Adagio, io non u'ho anchor detto il tutto.*

G. *Che ci sarà di nuouo? non me la inacquare.*

Q. *Voi sapete Gostanzo quant'honesta e da bene, è quen*

sia vostra Brigida, e quanto è vaga del suo honore. La non vorria che in alcun modo, voi fuste veduto entrare, che non saria ben fatto.

G. *S'ella starà dunque in casa, e io debbo rimaner di fuora, come vuoi ch'io l'aggiunga per morderla, e per basciarla, bisognarebbe ben ch'io havessi vn grugno di porco.*

Q. *Io non voglio che voi stiate fuora, ma ch'entriate in casa, che non si conosca che siate voi.*

G. *Questo è com'vn dir Zero, e a che modo ci puo esser? io non ho tanto ingegno ch'io pensi, com'io vi possa esser dentro, se non vi ha da esser la mia persona propria, se vi ha da entrare vn altro per me, che piacer me ne torna?*

Q. *Perdonatemi, voi sete grosso, io voglio che ci entriate voi, & ho gia pensato il modo.*

G. *E qual'è?*

Q. *Voi sapete ch'una certa sorte di persone, come sono Acore e Spilli, Spazzacamini, Velettai, Magnani e simili, non danno sospetto alcuno quãdo entrano in casa di Gentildonne, e per questo vi bisognerebbe pigliar l'habito di simil gente, e passando de lì, ordinarei che la vi chiamarebbe da la finestra, e voi poi entrato, potreste scoprendoui, far il fatto vostro.*

G. *O bella pensata, grande ingegno è il tuo, ma mi piacerebbe molto l'habito del Velettaio, per esser il piu delicato de gli altri.*

Q. *Non bisogna pensar al delicato, ma solo a l'honor*

di lei, sarebbe piu pericolo che voi fuste conosciuto da Velettaio ch'altrimenti, perche non fareste troppo dissimil da voi medesmo, che sapete che lor se ne vanno quasi alla ciuile, fate a mio modo, non cambiate il Magnano, tigneteui'l uolto, e pigliate di quei panni rotti, con toppe et chiaui sù le spalle, et andate gridando, chi vuol dône acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte, come dicon questi magnani di Pisa, che s'io vi trouassi, che so la cosa, non vi riconoscerei.

G. *Mi darebbe'l cuore di saper dire, ma quel tignersi il viso, non mi piace, come vuoi ch'io possa basciar poi Brigida, senza tigner lei anchora e bisogna pensar a ogni cosa, ben sai.*

Q. *Questo non importa, come sarete dentro, vi lauarete e pulirete a modo vostro.*

G. *Bene benissimo, non si potria dir meglio; cosi si faccia, prouedemi vn poco d'un habito buono, & di quattro toppe, e vien subito da me, come tu hai mangiato, e non venir da la porta dinanzi, per non esser veduto entrare, che senza te, non saprei far niente.*

Q. *Molto volontieri, andarò a spedir vna facenda di mio padrone, e non mancarò.*

G. *Et io in questo mezzo m'andrò a profumar la barba e lauarmi il uiso con acqua d'angeli.*

Q. *Ah ah ah ah, e a che vi volete lauar il viso se voi n'hauete a tisciar poi col carbone.*

G. *Dici'l uero non ti marauigliar, Amor mi fà trasan=*

dare un pochetto, come s'usa, ua pur via, e uien presto ch'io me ne uoglio entrar in casa.

Q. *Questa ha da esser la piu bella burla del mondo. Quella di quel vecchio pazzo della Comedia de gli Intronati, non ci sarà per niente; a me bisogna andar hor da Brigida, e ordinar seco il resto che s' hà da fare, ah ah ah comincio a rider hora.*

Scena Quarta.

Lampridia cioè Luigi, Nicoletta fante.

Lã. *Nicoletta non torna, e debb' esser gia hora di desinare, O Dio quanto ti ringratio che glie pur venuto quel tempo da me tanto desiderato, e potrò starmi e da maschio, e da femina, secondo che piu mi parerà, senza hauer piu sospetto de la vita, poi che coloro che cercauan la mia morte sono stati ammazzati, e si è leuato il sonaglio a chi l'hauea, e ogn'un puo tornarsene a la patria sua, se glie vero quel che mi hà detto q̃sta monaca Siciliana, e ꝑ questo fra due o tre di vò scoprirmi a Vincenzo.*

Nic. *Perdonatemi, non m'ero accorta che voi vi partiste.*

Lã. *Dou'eri costa dentro, ch'io non t'ho veduta?*

Nic. *Ero dietro a vn altare che diceuo la mia corona, e ho ueduto da una fessura, cosa da rider per dugento ãni ah ah ah ah, q̃ste Monache son le grã cagne.*

Lã. *Che cosa hai veduto cosi da ridere?*

Nic. *Era vn frate ne la sagrestia, che ruzaua a certe grate con vna Monaca, e uolendosi basciar qualche uolta bisognaua che per i buchi de la grata fricasser certi grugni innanzi che era il piu bel veder del mõdo, e una uolta fra l'altre, essendo colti a l'improuiso da l'Abadessa, fece bocca da rider, e s'andò con Dio.*

Lã. *Lasciate far, fan forsi co i tuoi ferri?*

Nic. *Tanto faccin loro, io n'ho poca paura di queste cose, e sempre mi diletta non sol di farlo, ma d'intender che l'altre lo facciano anchora.*

Lã. *Lasciam andar; Vincentio è tornato a desinar?*

Nic. *Non è tornato, e non torna, che desina fuora, con non so che suoi compagni, doue credo che starà tutt'hoggi.*

Lã. *Hai trouato nissun per la strada?*

Nic. *Nissun se nõ quel meschin di Portunio; che vuol morir a tutti i patti del mondo, poi che uoi uolete essergli cosi crudele.*

Lã. *Tal sia di lui, non me ne romper piu' l capo, ch'io ho sta mane altri pẽsier nel capo, entriamo ĩ casa.*

Nic. *Chi se ne pente suo danno, entriamo.*

Scena Quinta.

Cornelio, Querciuola, Furbetto ragazzo di Cornelio, Brachetto ragazzo del Capitano.

Cor. *La scala e ogni cosa è in ordine in casa d'Alessandro, ben che piu cõmodo sarebbe che vscis-*

ſimo di caſa mia,ma q̃ſt'hauer padre è vna morte ſtò col triemo che'l Querciuola nõ ſappia trouar via da intertener Goſtanzo fuor hoggi di caſa per tutto'l giorno.

Q. *La coſa non poteua andar meglio,ecco qua'l padrone per miglior ſorte, Buon dì Cornelio.*

Cor. *Oh oh Querciuola come van le coſe?*

Q. *Bene,io vengo da caſa di Brigida, e habiam' ordinato la piu bella burla per intertener hoggi Goſtanzo fuora,che s'udiſſe mai.*

Cor. *O quanto mi piace,dimmela di gratia.*

Q. *Il Capitan Malagigi non è per eſſer hoggi in Piſa, io ho dato ad intender a Goſtanzo che la moglie del Capitano lo vol compiacer,e l'aſpetta in caſa dopo che gli ha deſinato, e che per piu riſpetto di lei,biſogna che vi vada in habito di magnano, ella lo chiamerà ſuſo,e come ſarà entro, io chiuderò la porta di fuora, & egli non trouando in caſa alcuno,come gli entrarà in camera, pianamente ſarà di fuor chiuſo da Brigida ſenza ch'e gli ſe n'accorga appena, la qual per certe loggie entrarà in caſa d'una ſua Vicina,e quiui ſtaraſſi ꝑ fino a notte e dipoi aprẽdogli gli daremo ad itẽder,che tutto ſi è fatto ꝑ cõto d'un fratel di lei che non ſi è partito mai'l dì di caſa, e Goſtanzo, è huomo da creder che gli Aſini volino in ſua preſenza.*

Cor. *O bella aſtutia,e certo da riuſcire; Io dũque com'ho deſinato,me n' andrò in caſa d' Aleſſandro, &*

quindi andaremo con la scala a la finestra di Lucilla, che cosi habbiam ordinato, & ho ritenuto Alessandro che volea caualcare hoggi a la volta di Siena per veder non sò che Comedia bella, che fan questo Carneuale gl' Intronati.

Q. E vero, a questi di ch'io fui là per conto di vostro Padre, la metteuan in ordin gagliardamente; & son gl' Intronati piu floridi che fusser mai; han preso di nuouo casa a san Giusto.

Cor. Doue? in quella strada si fauorita?

Q. Fauoritissima. O che diuin Vicinato M. Domenedio.

Cor. Torniamo al proposito nostro.

Q. Perche non vi mouete di casa vostra, che vi è piu commodo?

Cor. Per dispetto di mio padre, ch'io non voglio che se n'accorga punto.

Q. Vostro padre non è per tornar fino al tardi, che desina fuori con non so che suoi compagni.

Cor. O io l'ho caro, voglio dunque andar a dir ad Alessandro, che venga a desinar meco, e porti ogni cosa quà. Furbetto.

Fur. Signor.

Cor. Vien da basso.

Fur. Eccomi Signore.

Cor. Và via, corre presto a casa d'Alessandro, vien quà doue vai?

Fur. A casa d'Alessandro.

Cor. Che vi farai?

Fur. Non so Signore.

Cor. O gran forza; digli ch'io t'aspetto a desinar meco, che mio padre non mangia in casa, e che porti quelle cose, & che venga per la porta di dietro.

Fur. Cosi dirò, Tirin tirin tin, tiririn, ti riri.

Cor. Entriamo in casa.

Bra. Sole sole vienne, che'l dice'l creatore, Il creatore il dice san pier la bè.

Fur. ohu ohu ohu, dice buono pruu.

Bra. O ci mancaui tu fregagnuola.

Fur. O tu hai il bello scopietto; vuoilo vendere?

Bra. Si voglio.

Fur. O portalo in piazza, hottici colto? deh lasciami tirar vn colpo il mio Brachetto, vuoi?

Bra. Nò ch'io non voglio.

Fur. Ti darò vna castagna.

Bra. E cotta?

Fur. Cotta, eccola.

Bra. Da quà, Tolle.

Fur. Dammi due orbacchelle, se tu vuoi ch'io tiri.

Bra. Nò nò, fò con la carta.

Fur. Dammen' vn poca.

Bra. Tolle.

Fur. O glie poca, dammene vn poca più.

Bra. Tolle, sai, fa'l zaffo piccolo, che tu non mel rompi.

Fur. O s'io dessi ne gli occhi a qualche donna, come riderei, odi che scoppio, tira bene a la fè, non te'l vò piu render.

Bra. Doue vai? dammi'l mio schiopetto.

Fur. Non tel vò dare.

Bra. *So che tu mel darai.*

Fur. *Hor tolle, frasca.*

Bra. *Oh oh, me ci hai rotto dentro la maturella, me la pagarai ben sì.*

Fur. *Ah traforello.*

Bra. *Ah bardassuola.*

Cor. *Mi par hauer veduto da la finestra, che Furbetto è anchor qua giù, non mi credi furfantello, fà che tu non sia quì adesso. Querciuola.*

Q. *Signor che dite?*

Cor. *Si vol ordinar che Lampridia mangi in camera, che sarà quì adesso Alessandro, che non sta ben che mangi a tauola seco.*

Q. *Tanto farò, ma gliè ben vna brutta vsanza, che si téghin tanto a riguardo le fanciulle da'l dì d'hoggi, che fà poi lor venir mille pensier che non son buoni.*

Cor. *Bisogna viuer secondo l'usanza.*

Q. *Si quando non è vsanzaccia. I Fiorentini anchora, non che parlare, non ti lascian pur veder vna dõna loro. In Siena il primo honore che si fa a forastieri, son lor fitte le donne dinanzi al dispetto loro. E conosco di certi giouani che si procaccian l'amicitie de i forastieri per questa via, mostrandosi piu padroni di queste donne, che non ne sono; la va da estremo a estremo.*

Cor. *Basta, che ci ha a riparar, ci ripari, ma ecco Furbetto ch'è gia tornato*

Fur. *Gli l'hò detto Signore.*

Cor. *Che t'ha risposto?*

Fur. *Non lo so, non stetti a vdir quel che dicesse.*

Cor. *Perche?*

Fur. *Per tornar piu presto, ma penso ben, che dicesse vengo adesso.*

Cor. *Perche lo pensi?*

Fur. *Non sò Signore.*

Cor. *Tu sarai sempre vn ghiotto, sù in casa, che si metta ad ordin da desinare.*

Q. *Io vi lascio, ch' è ben ch'io vada a prouedere per vestir Gostanzo.*

Cor. *Va via.*

Q. *Non vi partite fin ch' io non vengo, che come sarà Gostanzo in luogo, che non possa scappare, vi verrò a dir il tutto.*

Cor. *Così fà.*

Q. *Sarà buon ch'io vada per questa strada.*

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Quercivola, Gostāzo, Brigida del Capitano.

Q. *Ah ah ah ah, non vi potrei mai dire quanto voi state bene, mi parete vn Magnan naturale, et vi giuro che appena vi riconosco, e mi parete quasi vn manigoldo.*

G. *Puo far mio padre, ch'io habbia d'andar così, dināzi a la mia innamorata?*

Q. *Che credete che sia? Quando le donne vengon lisciate dinanzi a i lor guasti, per questo nó piacciono loro? E non è forse peggio'l carbon che'l Solimato? anzi meglio, che se pur tigne vn poco il viso fuora, non guasta i denti dentro, e non corrompe il fiato.*

G. *Hor sù che ho da far? di via.*

Q. *La prima cosa, perche voi non siate conosciuto, bisogna che contrafacciate la voce a guisa di questi Magnani, có dire in vn tuon mezo fioco. Chi vuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte, state a vdir come dico io. obu, chi vuol donne acconciar chiaui in toppe e toppe rotte? prouate vn poco se sapete dire. Tenete sù queste Toppe.*

G. *Obu, chi vuol donne acconciar chiaui in potte.*

Q. *O Diauol non dite cosi. Chiaui in toppe douete dire.*

G. *Fu error de la bocca.*

Q. *State a vdir me vn altra volta. Obu, chi vuol donne acconciar chiaui in toppe, e toppe rotte? dite via, sù animosamente.*

G. *Obu, chi vuol donne acconciar chiaui in po, in toppe, e potte, guaste.*

Q. *Sì, mele guaste volete dir voi, rotte, non guaste douete dire, e toppe. Non hauete sentito mille volte questi Magnani di Pisa?*

G. *Adesso dirò bene, stammi a vdire. Obu, chi vuol donne acconciar toppe in chiaui, & toppe rotte.*

Q. Hor l'hauete trouata. Hor andate e passate da casa di Brigida, e dite forte e bene, ch'ella vi senta, che subito vi chiamerà. Io vi lascio, che non è bene ch'io sia veduto con voi. Voglio andargli dietro pian piano ꝑ chiuderlo di fuora, come sarà entrato.

G. Eccomi a la casa, Dio m'aiuti, ohu chi vuol chiappe romper potte, chi vuol chiauare.

Q. Ah ah ah, il gran menchione.

Bri. O Magnan, Magnano venite vn poco sù, vi piace, entrate a questa porta.

G. Io vengo madonna, m'ın son pur fatto intendere, mi triemon le gambe ch'io non posso parlare.

Q. Lasciami serrar luscio di fuora. Hor voglio andar a dire a Cornelio e ad Alessandro, che vadino a posta loro, che l'ucello è in gabbia.

G. O là non ci è nissuno in questa casa? gliè pur q̃sta la finestra doue la si fece, mi par esser i qualche luogo incantato, voglio andar vn poco per queste camere.

Scena Seconda.

Fortunio, cio è Lucretia sola.

For. S'io andassi alla morte, non ci andarei con l'animo così trauaghato, e così tremante com'io vò hora a trouar Lampridia, Io mi metto a vna impresa che non me ne può venir cosa che non m'affligga, s'ella mi disdice, la sua crudeltà e

ingratitudine m'ucciderà, e s'ella fatta pietosa de miei dolori, si lasciarà al fin vincer, come molte fanno, che farò io per far cosa che le sodisfaccia? O ella conoscerà ch'io son femina o nò, se lo conoscerà, si pigliarà per iscorno tutto l'amore, & tutte le dimostrationi c'ho fatte verso di lei, & si accenderà di voglia di vendicarsi, s'ella non lo conoscerà, o che risa, o che beffe si farà di me, che a guisa d'un Cuculo, tenghi l'ali basse poco manco ch'un huom di pasta. Puo esser maggiore scorno a vn giouine innamorato, che condursi solo con la donna sua, e mancarle su'l buono? O che strania fortuna è la mia, non veggio modo da riuscir da questa impresa con honore. Ma faccia Iddio, io pur l'abbracciarò, e basciarò mille volte, e chi sà? forse che amore non abbandona chi'l serue con fede, venuto ch' io sarò da lei, mosso a pietà di me, mi farà per vn'hora diuentar huomo; andar voglio, escane quel che vole. Voltarò di quà per entrar alla porta di dietro, come Nicoletta m'ha ordinato.

Scena Terza.

Cornelio, Alessandro, et Lucilla.

Cor. *O Alessandro, come mi sento allegro, io ti prometto, che s'io andassi a far le nozze con la figlia de l'Imperadore, che Imperadore? s'io andassi a pigliar la possessione del Regno del*

Cielo, non andarei con tanto diletto, con quanto vo hora a parlar a Lucilla.

Ales. Per l'Amor ch'io ti porto, ne sto piu tosto di mala voglia, che altro. Cor. Tu hai il torto, perche?

Ales. Perche s'ella seguiua d'esserti cruda, era forza che tosto ti risanasse la tua piaga; che in somma la ingratitudine è quella che vccide Amore, e non si può durar longo tempo a i disfauori; ma hora ch'ella comincia a darti speranza di qualche bene, ti sarà vna raffermа per farti gittar via l'auanzo de l'età tua migliore, e se ti dice pur due parole, che ti paiā buone, ti veggio raccender per due anni piu.

Cor. Che vuoi cauar altro Alessandro di questo mondo, che lo star contento? ogni poca di cortesia che m'usi costei, mi sarà piu felice che tutti gli stadi, le ricchezze, e gli honori, c'hauer si possino.

Ales. Parli da huom perduto. Coteste parole non son le tue, ma d'un interesso, che t'appanna gli occhi, che come lo leuarai, sarai il piu scontento che sia stato gia dugent'anni, oltra che da costei non ti puo venire fauore, chi ti duri molto tempo.

Cor. Perche?

Ales. Perche la conosco, ho prouato e so, che cosa sono le donne d'hoggi, e maggiormente simili a lei. Nō ci son piu per niente le vertù, le lettere, e i buoni costumi de gli innamorati. Queste giouani d'hoggi voglian altro che cosi fatte cose. Piu pſto si dilettano de le stramāciarie, e sgherrarie,

che di cosa che buona sia. Pon' vn poco cura a gli intertenimenti, che son hoggi doue sien donne, e fanne paragon con quegli di qualch' anno a dietro. Allhora in mille segni si conosceua l'ingegno, l'accortezza, e la virtù, così de gli innamorati, come de le donne loro. Hora di vna parola c'habbia del buono, vn tratto c'habbia de l'astuto, dormon tutte, dalle qualche guancialata, gittale qualche guazzino nel mostaccio, le ridiono, le sgalluzzan, che non toccan terra. E mi ricordo, che a questi dì, domãdãdo vna rarissima gentildõna vn dì questi così fatti giouini, pche tenevan si brutti mezzi, e reprendendol come che poco s'intendesse de l'amor gentile, le rispose, che a loro riescie' l far così, egli basta che le riesca, si che'l diffetto è sol delle donne, se sono stimate si poco. Tu che sei giouin gentile, nõ sperar d'hauer mai da dõna cosa che importi molto.

Cor. *Non bisognan piu consigli, pensiamo vn poco a q̃l che s'ha da far. Fa pur che tu tenga da piedi la Scala lontana dal muro, che se se gli accostasse, per esser la finestr'alta, potrei facilmente cadere, da che Dio mi guardi, e particolarmente al salire, che no lo scender, poi non importa tanto, che io non vorrei morir, prima ch'io hauessi hauuto il contento ch'io debbo hauere.*

Ales. *Di questo non dubitar, non e la prima ch'io ho tenuta, & ho fatto tenere, ma pẽsa pur a quel che gli hauerai da dire, e ti ricordo vna cosa, ch' ella ti*

farà parole di Zuccaro e di Mele, assaggiale bene innanzi che tu l'inghiotisca, che non vi sia qualche amaro dentro, che t'attoschi'l cuore. Doue appiccarai la scala, a quella inferiata eh?

Cor. Io vorrei pur veder s'ella volesse lasciarla mettere a l'altra finestra, e darmi licenza ch'io entrassi dentro, che mi darebbe'l cuore di saper tanto ben dire, che conchiuderemo qualche cosa di piu succhio, che di parole. Vedi d'aiutarmi a persuaderle che lo voglia fare, che ben sa ella quanto siam'amici, e per quanto intendo da'l Quercino la, gia si pensa che tu debbi esser meco a questa impresa.

Ales. Io non mancarò, e poi che la cosa ha d'andar male, facciamola andar come si deue.

Cor. Non dubitar Alessandro, che s'io ottenessi da lei q̃l ch'io desidero, vorrei poi studiar com' un Cane.

Ales. Piu tosto farai del resto.

Cor. Eccoci a la casa, entriamo in questa stradetta, doue non entra mai persona, entra presto.

Ales. Che segno farai, ch'ella il conosca.

Cor. Sta' queto, lascia far a me, fis fis fis fis; Non ti muouer, ch'io la sento.

Luc. Cornelio anima mia, è stato nisciun che n'habbia veduto?

Cor. Signora nò. Siam venuti Alessandro, & io con tanta segretezza, con quanta è stato possibile, et habbiam con noi la scala. Se vi piace che la s'adopri.

Luc. Cornelio, il vostro amore, e la vostra fede verso di me, m'ha

me, m'ha fatto mouer a pietà di voi, che non cõ tentandoui d'altro, come persona gentile, che di parlarmi, ve l'ho voluto concedere voluntieri, ben ch'io non sappia, che cagion vi sia, che io vi sia piacciuta.

Cor. *Madonna la vostra bellezza e' atta ad infiammar il ghiaccio, non che'l mio cuore.*

Luc. *Io so ben che in me non è bellezza che vaglia molto, che sono in Pisa mill'altre piu belle di me, ma io do questo a la cortesia vostra che vi fa dir cosi.*

Cor. *Che io non vi voglia adulare, ve ne puo far fede il fuoco, che m'arde il petto, ma di gratia, se vi piace, degnateui d'accomodar la scala, mandate a basso vn filo, che la tirarete sù.*

Luc. *Cornelio, noi potiamo commodamente parlar de qui, che questo è vn luogo, che non è pericolo, che ci passi nisciuno, e d'Alessandro, poi che sete tanto amici, non mi curo che sia presente.*

Cor. *O Madonna Lucilla, non pensate voi, che le vostre parole, tanto mi saran piu care, quanto saranno piu da presso.*

Luc. *Dhe contentatiui di questo, che credete che importi vn poco piu da presso, ò vn poco piu lõtano, sapete ben che a vna gentildonna, non sta bene il maneggiar scale di fune.*

Cor. *Ah Madonna, questo non corrisponde a l'amoreuolezza de la vostra lettera, e che sta meglio ad vna gentildonna, che l'usar cortesia ver so di chi ama, come so io: si che di gratia nõ mi mãcate.*

Ales. Madonna Lucilla, non farete contra la grandezza del cuore, e del sangue vostro, in esser pietosa di chi muor per voi, e partcolarmente in cosa così ragioneuole.

Luc. Orsu, non posso mancar à sì grande amor, vo veder, s'io hò nella sacchetta vna cordellina, la vi è, ecco ch'io la mando a basso, appiccateui la scala, che la tirarò sù, e guardate di gratia di salir destro, che non vi accada cosa che mi faccia scontenta per fin ch'io viua.

Cor. Tutto farò. Ben che il morir per voi, saria la piu cara morte ch'io potessi fare, tirate sù la scala.

Luc. Hor'io l'andarò accomodar a quella inferriata.

Cor. Lucilla non andate anchora, vdite vna parola se vi piace

Luc. Che cosa?

Cor. Io vi domando di gratia, che non teniate a prosuntione vn piacer ch'io vi domandarò per quello amor, che con tanta fede n'hò portato, vi porto, e portarò, per quella bellezza, che rilucendo in voi, m'accese si fieramente de l'amor vostro; vi priego e vi scongiuro, che quelle poche parole honeste, c'han da esser tra voi, e me, me le vogliate cóceder dentro in camera vostra, e non con quello incommodo della inferriata, accomodate la scala a cotesta finestra, e lasciatemi venir a star da voi mezz'hora, così piu sicura, più netta & a me piu grata.

Luc. I prieghi vostri Cornelio mi douerebben mouere a maggior cosa che non è questa, ma perch'io ben

conosco, che voi considerando meglio tal cosa, giudicarete non conuenirsi; Sò che voi anchora, come ragioneuole, non ve ne contentarete.

Cor. *L'amor ch'io ve porto, è così puro, & così sincero, che s'io conoscessi cosa che fusse punto in danno del'honor vostro, morrei prima, che iò la desiderassi, ma io non so veder quel ch'importi, che trà gli honesti ragionamenti nostri, stia in mezzo il ferro d'una inferriata, o nò.*

Luc. *Io non vi conosco persona così insensata, che non conosciate, quant'io piu mi porrei a pericolo, trouandomi nelle man vostre senza alcuna sicurezza, che con la difesa di quella inferriata.*

Cor. *Hor questo che dite, riceuo ben' io per ingiuria; che don'io mi pensaua che la mia fede vi fusse chiara, hor mostrate di non conoscerla. Dunque vi puo cader ne l'animo, ch'un che u'ama tanto, habbia bisogno d'altra sicurezza per non offenderui, che'l proprio contento vostro? io che al girar d'un vostr'occhio, andarei, volarei, arderei, è cosa poi ch'importa tãto, ofenderei la voglia vostra? Ah quãto mal mi conoscete madõna Lucilla*

Luc. *Io non ho detto così Cornelio per ofender la vostra fede, ma perche molte volte si fà quel che non si vuole, e gli huomini non son sempre Signori de loro istessi.*

Cor. *Se non bast'io a non ofenderui, io ho tal guida meco, che non consentirebbe mai, che lo facessi troppo gaghardo, è l'amor ch'io vi porto, che mi gui=*

da, e mi mena dietro solo a le pedate del voler vostro, e vi voglio dir piu oltra, che questo ch' io u'ho dimandato di trouarmi con vostra buona gratia, o solo con voi non l'ho fatto tano p il piacer che me ne saria per venire, anchor che sarebbe grandissimo, quáto per conoscere a questo segno, se voi hauete fede ne la mia fede.

Luc. *Ad vna donna Cornelio, che sia donna, importa troppo l'honor suo, ne si debba marauigliar alcuno s'ella ha gelosia delle cose, anchor che le nó siano, o non possin esser.*

Cor. *Quanto piu l'importa, tanto piu importa a chi l'ama, che sia così, e vi giuro per quello Dio ch'è in Cielo, et ch' è presente a le parole nostre, che tra tutte le belle parti che sono in voi, et che mi hanno acceso de l'amor vostro, è stata la vostra honestà, e ch'io ve la turbassi mai, e le congiurassi contra, prima morirei.*

Ales. *Potete dar ferma credenza madonna Lucilla a le promesse d'un'innamorato così da bene.*

Luc. *Ch'importa a Cornelio, se non vuol altro che parlarmi, in che luogo se lo faccia?*

Cor. *M'importa, se non per altro, almen per conoscer se voi m'amate, perche chi ama, si fida in tutto e p tutto de la cosa amata.*

Luc. *Le mani Cornelio in questi casi non obediscono a la volontà, voi vi fidate troppo di voi stesso.*

Cor. *Io non mi tengo così debol d'animo, ch'io non sappia resistere al senso. Io non mouerò pur vn dito,*

ne più quà, ne più là, che voi medesima vi vogliate.

Luc. Se vi sentite bastante a questo voi, non mi ci sento fors'io, chi sà se hauendoui io appresso senza impedimento alcuno non mi saprò rittener di non far cosa, che pentendomene poi m' affliga sempre il cuore.

Cor. Vi prometto di contrastare a l'appetito vostro, e al mio, non dubitate, fatemi questa gratia.

Luc. Non so quasi come negaruela.

Ales. Glie la potete conceder sicuramente Madonna Lucilla, che Cornelio è l'istessa modestia.

Luc. Orsù, son contenta sotto la fede d'un tal amante, ma perche a questa finestra non è commodo d'appiccar la scala, andate in q̃sta casa guasta quà di dietro che vi risponde vn' altra finestra attissima a tal proposito.

Cor. Cosi faremo.

Scena Quarta.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo seruo, Il Quierciuola, Gostanzo vecchio, el Ruzza.

Cap. Doueuo andar a caccia col Ducca, e la diferẽza che è stata fra quelli Scolari, fù caggion che non s'andò, Dou'è studio, non c'è mai altra faccenda, che Dottori, e scolari; Benedetto sia'l Cãpo, almãco tra Soldati non accascan queste

questionelle di doi quattrini arm'arme cancar vẽ ga a le lettere. Credant arma togæ, disse colui.

Fag. Haueuo pur inteso che andauate a Lucca, con non sò che gentilhuomo.

Cap. Ti dirò, io do ad intender alle brigate di molte bugie, per non mostrar a le genti il fauor che ho col Duca.

Fag. Ah, si si u'intendo, o voi vi deuete portar bene a le caccie, perche son molto simiglianti a le guerre.

Cap. A cerui & a Capri non me ne degnarei, ma come sono Cinghiali, Orsi, e Rinoceronti, si bene, & ci sono valentissimo.

Fag. Che cosa son Grancerotti? sono buoni a mangiare?

Cap. Si uede ben che tu non sei pratico, o se tu fussi stato à Vinegia, che fiere caccie ui sono.

Fag. Vinegia, non è quella che ha le mura d'acqua?

Cap. Come le mura d'acqua? com uoi tu che stessero in piedi se fusser d'acqua? Tu sei il bel pecorone.

Fag. Cosi ho inteso dire.

Cap. T'è stato cacciato il porro, o Dio, adesso mi ricordo ch'io u'arriuai vna uolta a mezza notte che erān serrate le porte, e subito che si seppe ch'io ero io, venne' l messer di San Marcò ad aprirmi in psona, & nō ti potrei mai dire l'honor che mi ci fu fatto. In fine è grā differēza da huom'a huomo.

Fag. Piu da huomo, a bestia come sete voi.

Cap. Che diceui?

Fag. Non credo che si truoui vn'altro che sia voi.

Cap. Che vuol dir che la mia casa è chiusa; Doue sarà

andata quella porca della mia moglie?

Fag. *Non sò, poco fà era in casa.*

Cap. *Al corpo della puttana nostra; dispestia lì.*

Fag. *Entrate, entrate, sarà andate da la Comare.*

Q. *Voglio passar da casa del Capitano per veder s'io sento nuoua del nostro Magnan valente, ma la casa è aperta, che diauol l'ha dispestiata? sento romore in casa, al corpo di me, che quella è la voce del Capitano. Dio voglio che nó accada qualche disordine. Voglio partir di quà per tutti i casi, e per far intender a Cornelio s'io posso, che stia in ceruello.*

Cap. *Doh brutto gaglioffo che faceui quà.*

G. *Oi oi, non ci ero per mal nisciuno.*

Q. *O pouer Gostanzo, tu n'harai le tue, voglio andar presto ad auertir Cornelio.*

G. *Oime, oime, aiuto, aiuto, rendetemi le mie toppe.*

Cap. *Ti renderò questo calcio.*

G. *Oi, misericordia.*

Cap. *Al corpo della sagrata nostra che se tu hai piu tanto ardir di passar per questa strada, ti romperò tãto l'ossa, ch'io t'insegnarò a entrar per le case d'altri senza licenza, che venga'l cancaro a te e a qñti Magnani si truoua, e se non che tu non sei degno, che questa spada s'imbratti nel sangue tuo, ti leuarei il collo dalla testa.*

G. *Ne son degno quant'un'altro, ben che mi vediate così, non dimeno.*

Cap. *Anchor hai ardir di rispondere?*

G. Non ho ardir, non ho ardire. Egli non m'ha conoſciuto, manco male. Hor queſta è ſtata vna bella giarda; Ti so dir che quel furfante di Quercino la me l'ha appiccata, ma forſe nõ è ſtato lui, ch'io viddi pur Brigida a la fineſtra, che mi chiamò. Certo la ſciagurata è ſtata caggion di tutta la coſa, ch'altri che lei non pote eſſer, che mi racchiudeſſi in quella camera del neceſſario, doue ho hauuto ad ammorbare per il puzzo horrendo che mi veniua a gliocchi, và fidati poi di dõne và, in fine le ſon tutte a vn modo, ma laſciami andar p̃ſto a caſa acciò ch'io non ſia conoſciuto con q̃ſti panni, vn'altra volta ſarò piu ſauio, ma io veggio il Ruzza ſù la porta, che dirà come vi vede in queſt' habito? che gli darò ad intender per honor mio?

Ruz. Io guardo, guardo chi è coſtui, che viene in qua, e mi par il mio padrone, e non mi pare. Egli e deſſo e ſi, certo gli ſarà ſtato fatto qualche giarda. Voglio finger di non conoſcerlo.

G. Che fai Ruzza? Tu vedi come le coſe vanno.

Ruz. Tu ſei molto preſontuoſo Magnano, paſſa fuora, nõ habbiam biſogno d'acconciar toppe.

G. Vien dentro, vien dentro, che ti dirò ogni coſa.

Ruz. Tu vuoi la burla; dico ſta fuora io.

G. Hor queſta ſarà bella, non mi conoſci?

Ruz. Ben ſai ch'io ti conoſco.

G. E, chi ſon.

Ruz. Vn manigoldo ſei, s'io t'ho a dir il vero, vatti con

Dio che Gostanzo non è in casa, e quand' egli nō c'è, non voglio che c'entri nisciuno.

G. A dirti'l vero, Gostanzo son' io, Entra che saprai il tutto.

Ruz. O, questa sarebbe da ridere, che tu volessi che io nō conoscessi il mio padrone. Tu debbi hauer beiuto

G. Guarda Ruzza, al corpo, non me far bastemmiare, che io, son io, non ti direi vna per vn'altra, sō ve stito a Magnano p vna ragione ch'io ti dirò poi, guardami in viso.

Ruz. Quanto piu ti guardo, piu m'hai viso di sciagura to, che cosa è Gostanzo che è galante, gratioso, che par vn Angelo.

G. Glie questo carbone che m' ha trasfigurato. Crede a me ch'io non ti dirrei bugia.

Ruz. Vatti con Dio. Và scorge tuoi pari. Comincierò a far con altro, che con parole.

G. Mira Ruzza. al corpo di San Barbiola, ch'io mi comincierò a scorruccier.

Ruz. Scorrucciare eh? Tu m'inuiti al mio gioco. Tira via, brutto sciagurato, poltron forfante, briccone, gagliosso, s'io piglio vna stanga.

G. O pouer me suenturato, a che son condotto; fa vna cosa Ruzzo, portame almanco vn poco d'acqua, ch'io mi laui il viso, che vedrai ch'io son Gostā zo, che non ce ne mancarà vn dito.

Ruz. Che direbbe poi il padron se tornasse, e ti trouasse in casa?

G. Odi Ruzza, se ci torna mentre ch'io son in casa, io

ti vo far Imperadore.

Ruz. Io ti metterò in casa con questa conditione, che come torna Gostanzo, che tu ti vadi con Dio.

G. Così si faccia, mettime dentro, e se tu non truoui ch'io non sia io, dì ch'io sia vn'altro.

Ruz. Oh oh. hor vi riconosco, perdonatimi, entrate, entrate ch'io non ui conosceuo.

G. Oh, non ti dis s'io, andiam dentro.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Gostanzo, Ruzza, il Querciuola.

G. Queste son le madonnuccie, questi son gli altarucci di questa santarella, che non c'era mai altra faccenda che vestir-bambocci. Al corpo d'Antichristo, ch'io le farò recere s'ella ha urà mangiato nisciun buon boccone.

Ruz. Debbe hauer vestito bambocci hoggi anchora, per q̄sto non glie mancata la deuotione.

G. Tu burli Ruzza in vna cosa ch'importa tanto, a che vuoi ch'io sia hor piu buono con corna si longhe in capo?

Ruz. Le non u'usciranno vn dito fuora, se voi non le fate vscir per voi medesmo, non vi fate peggio da voi che vi habbin fatto gli altri.

G. Come da me medesmo.

Ruz. Da voi medesmo sì, perche se voi ne state queto, chi sarà che le vegga mai? e che cosa son loro, se nō sciocca opinion de gli huomini intorno a l'honore, e che opinion, potran le genti hauere, se voi stesso palesando la cosa, non glie la fate sapere.

G. Vuoi dūque che mi sia fatta ingiuria, e nō mi risēti?

Ruz. Lasciateci pensar a chi tocca piu, e non ve ne date tanto affanno.

G. E a chi tocca piu de pensarci, che a me? pouero vecchio disuenturato?

Ruz. Al suo marito tocca, non l'hauete voi maritata a M. Lonardo ch'andò a Roma duo mesi sono? staremo freschi s'una vergogna tale, hauesse da versarsi in capo al padre, a i fratelli, & a tutto il parentado.

G. Di ciò che tu vuoi, non mi daresti mai ad intender, che io non fussi rimaso suergognato per tutta la vita mia, ma s'io non gli ne fò far la penitenza, mio danno.

Ruz. Ditemi vn poco, sapete voi di certo che questa vostra figlia habbia fatto errore? hauete voi ben veduto? guardate che non vi sia paruto di veder vna cosa per vn'altra.

G. Come s'io l'ho veduto, che volendo io andar ne lo studiolo per non so che miei bisogni, viddi ꝑ vna fessura del muro che risponde nella sua camera vn'huomo molto strettamente cō esso lei. Ah sciagurata, io le ne farò ben patir le pene sì. Io gli ho destramente senza che se n'accorghino chiusi i

modo che non potran' uſcire di queſta camera, et ho la chiaue con eſſo me, che ſo che di dentro non ſi puo aprire. Me ne voglio andare a rãmaricar al Duca, e pregarlo ci mandi la corte per caſtigarli. So che non mancarà, che fà gran conto di queſte coſe.

Ruz. Eh non fate padrone, non diſcoprite queſta vergogna per tutta Piſa, doue che ſe ſarete ſauio, nó lo ſaprà altra perſona che voi et io.

G. Non ci è diſſegno, io voglio andare. Tu non partire di caſa, e non ci laſciar entrar perſona, e nó far intender a Lucilla coſa alcuna di quel, ch'io ſappia, o di quel, ch'io faccia, ch'io vò far corre a l'improuiſo i traditori, i ribaldi.

Ruz. Gouernatiui a voſtro modo, io non mi partirò, e non vſcirò de la voglia voſtra.

G. Di quà ſarò piu preſto.

Ruz. O, come s'intrican queſti ignoranti, che non ſan riceuer vn ſcherzo dalle donne loro. Ha hauuto queſta meſchinella vn poco di piacer al mondo, e'l padre proprio col paleſar la coſa, cerca di vituperarla, guarda che ceruelli.

Q. Non ho potuto far auertito Cornelio de l'uſcita di Goſtanzo di caſa del Capitano. Laſciami vn poco paſſar di quà per odorare a che ſia riuſcita la coſa del noſtro Magnan dabene. Veggo'l Ruzza sù la porta.

Ruz. Doue vai Querciuola? oh ſe tu ſapeſſi i bei caſi che ſon ſeguiti.

Q. *Che cosi?*

Ruz. *Non te gli posso dire.*

Q. *Dio aiuti Cornelio; Per che non me gli puoi dire?*

Ruz. *Perche importan troppo, e son cose da non l'andar dicendo.*

Q. *E par che tu non mi conosca, tu sai pur quant' io son segreto.*

Ruz. *Io te'l dirò, ma non ne parlare, che tu mi ruinaresti.*

Q. *Eh di via senza tante cerimonie.*

Ruz. *Ti dirò, Gostanzo per la fessura d'uno studiolo ha veduto trastullarsi (dice lui) vn giouine con la sua Lucilla; Et è andato infuriato dal Duca per farlo punire.*

Q. *Oime, e non si potria aprir quella camera in qualche modo?*

Ruz. *Quest' è cosa impossibile, ch'è vscio fortissimo, con serraiure indiauolate.*

Q. *Orsù ti lascio.*

Ruz. *Tu te ne sei molto alterato, che t'importa questa cosa?*

Q. *Non altro ti lascio.*

Ruz. *Và et io salirò disopra fin che torni il mio Padrone.*

Q. *O pouer Cornelio, che ha posto in tanto pericolo la vita sua. Il meglio ch'io posso fare, è ch'io cerchi Vincenzo suo padre, acciò possa ò col Duca, o con Gostanzo porci qualche riparo, di quà sarà piu corta.*

Scena Seconda.

Vincenzo vecchio, il Quercivolo seruo.

Vin. Io non pensauo che fusse mai finito quel pasto. Ha menato M. Guicciardo duo soli amici domestici a mangiar seco, e gli ha fatto vn banchetto che staria bene a dodici forestieri di conto. Benedetta vsanza d'e nostri tempi: S'allhor mi fusser venuti otto, o dieci forestieri a casa, oltre vn poco di castrato ordinario, harei lor posto in tauola quattro salcecciuoli, del cacio, delle pere quattro castagne, e tira'l fianco, hora se ti vien pur vna sorella a casa, si fa bāchetto che dura tre hore grosse da ruinare in vn tratto e la borsa e la complessione.

Q. In fine, glie pur grande l'ardir d'un giouine innamorato, ma ecco Vincenzo che vo cercando.

Vin. E si vede ben, ch'allhora era piu ricca questa Città, e i cittadini piu accomodati che non son'hora, che'l voler passeggiar fuor di proposito, vestir di veluto per fino il naso, starsi a gambettar sù per i murelli senza far niente, farebbe in duo anni impouerir vn Regno, non ch'una Città simile a Pisa nostra.

Q. A tempo vi trouo Vincenzo, male nuoue vi porto, se tosto non riparate.

Vin. Oime, che sarà questo?

Q. El vostro Cornelio.

Vin. Dio m'aiuti, è viuo Cornelio.

Q. Fino adesso è viuo, e sano, ma bisogna riparare, a quel che segue. Egli come douete sapere è innamorato di Lucilla figlia di Gostanzo.

Vin. M'era ben accorto, ch'era innamorato, ben che non sapeuo di chi; ma segue.

Q. L'amor grande, ch'è tra l'uno e l'altro, è stato causa ch'egli s'è posto a pericol d'entrar a mezzo giorno con scala di corde in camera di lei. E pur hora ci sono stati trouati da Gostanzo, il quale senza dir niête a loro, racchiusegli di fuora, è andato al Duca per far vendetta, e non debb'esser ancho arriuato, che adesso adesso mi son abbattuto li, che'l Ruzza m'ha detto'l tutto, hor a voi bisogna non por tempo in mezzo.

Vin. O Dio tuttauia mi pareua di veder vna simil cosa. O Cornelio figliuol mio, uh uh uh u u uh.

Q. Non è tempo da piagner, bisogna spedirla presto.

Vin. Che ti par di fare?

Q. O bisogna andarsi a raccomandar al Duca, ouer gittarsi nelle braccia di Gostanzo, che non dubito per l'amicitia è fra di voi, che farà cosa che vi sarà grata. Ma sarebbe bisogno trouarlo innanzi che parli al Duca.

Vin. Tanto vò fare. Ma non si potrebbe in questo mezzo con qualche ingegno, far vscir Cornelio da quella stanza.

Q. Io non sò in che stanza di quella casa si sieno, ne se io potrò farglìel saper, ò s'haurà commodo di scender per qualche finestra, perche da quella banda

donde fali credo che non ho potuto farmi sentire, ma quando ben lo facessimo vscir di lì, in ogni modo Gostanzo lo farebbe citar dal Duca, ꝑ che da la figlia per forza saprebbe'l tutto.

V. Manco mal sarebbe, che a la piu trista, potrebbe con l'andarse con Dio saluar la vita.

Q. Ben dite, & io in tutti modi vò veder di trouar qualche via di trarlo fuora.

V. Pensa vn poco qualche cosa Querciuola mio caro, & io per non tardar più, voltarò di quà.

Q. Andate hor è il tempo Querciuola che'l tuo ingegno s'assottigli, ꝑche vorrei se fusse possibile saluar insieme la vita di lui, e l'honor di lei. Pur la prima cosa bisogna cauar Cornelio, ch'importa più. Voglio andar là di dietro in quella casaccia ruinata, e veder se per sorte fusse in qualche camera che mi sentisse, e potessi per la scala ch'egli ha, scender da basso.

Scena Terza.

M. Lucretio Siciliano, M. Fabritio Dottore.

M. L. Quel mi riescie appunto ch'io mi pensaua, poi che tanti anni non s'è hauuto nuoua di Luigi mio nipote, è verisimil che qualche mala fortuna, o di morte, o di altro gli sia incontrato. Io ho cerco le prime Città di Francia & d'Italia, e vltimamente Roma, posso lasso tornarmene

in Sicilia

in Sicilia a posta mia.

M. F. *Valentemente s'è portato questo scolare a la pisputa de sta mattina. Vengon suso in questa età nuoua di belli ingegni. Ma chi è questo forestiero che vien in quà? me'l par certo conoscere, e non mi pare.*

M. L. *Non sò s'io mi saprò ritrouar l'hostaria dou' io son alloggiato. Questo gentilhuomo forse me l'insegnarà. Qual è buona via per andare a l'hostaria de la Corona?*

M. F. *Questa è buona. Quanto piu guardo, piu mi par di conoscerlo.*

M. L. *Vostra Signoria mi guarda molto.*

M. F. *Hor u'ho riconosciuto; non sete voi M. Lucretio Ramaldini da Palermo?*

M. L. *Sì sono, Perche?*

M. F. *Perche son da Palermo anchor io, e nõ mi conoscete.*

M. L. *Sareste voi mai M. Fabritio Leoncini? Certo voi sete desso, pur hor vi raffiguro. Io andaua sopra pensieri non vi marauigliate, e poi son molt' anni, che non ci siam veduti.*

M. F. *O M. Lucretio, la barba biãca, è cagiõ d'ogni cosa.*

M. L. *Come sete voi quà M. Fabritio?*

M. F. *Io son stato condotto quest' anno quà per il primo luogo del ciuile della mattina, ma voi che andate facendo à Pisa?*

M. L. *Io ui dirò M. Fabritio voi sapete che nel trentasette in quel tempo che erauate fuore, fù fatta quella grã nouità ne la Città nostra per le parti che voi*

ben sapete.

M. F. Oime non me le ricordate, che per quel conto conuē-ne a mio fratel M. Lodouico, andarsi con Dio, come rubello, e per piu sicuranza della vita d'una mia figlia Lucretia, che io haueuo lasciata in guardia sua, la menò seco, ne n'ho saputo dipoi piu nuoue.

M. L. Del tutto son' informato. Hor essendo in quel tempo fatto anchor ribello vn mio fratel M. Francesco come capo d'una congiura, con sbaglio grauissimo, non sol sopra di lui, ma anchor sopra d'un suo figliuolo detto Luigi, in quel tempo di sette, o ott'anni si partì segretamente con esso, e p piu sicurezza della vita del suo figliuolo, lo fece andar in habito di femina, perche fusse men conosciuto per tutti i casi. Il mio fratello, per quãto io seppi poi si morì in Francia, e di Luigi non ho mai piu potuto spiar doue sia, e quel che ne fusse. Hor essendo per gratia di Dio ridotta la Città nostra ad vn bellissimo viuere, e perdonate l'ingiurie, et restituita la patria, e la robba a ogn' uno, io che nõ ho figli, ne altra persona al mõdo del sãgue mio, che questo mio nipote Luigi, al qual torna la robba de tutti i miei, mi son mosso di casa per andar a cercarlo con quella diligenza, che ho piu saputo, ne per anchora vna minima sprizza ne posso hauere, si che per disperato sò pẽsiero di tornarmene a casa, poi che tutto è stato indarno.

M. F. O Dio sia lodato. Dunque è ridotta la Città nostra

a buona e santa vita, e i cittadini ritornar possano? gia me ne pareua hauer vdito non sò che, per via d'una certa suora Siciliana, ch'è qua nel monastero di San Pietro. E quant'ha che fu questo?

M. L. Da poco tempo in qua è successo il tutto.

M. F. M. Lucretio, mi duol molto della mala fortuna vostra, che hauendo vn sol nipote di tutta la casa vostra, quello non ritrouate, non dimeno vi cóforto a darui pace, che ben egli douúque sarà, come saprà la buona nuoua della Città sua, per se medesimo, ritornarà essendo viuo.

M. L. Gia ho questa speranza.

M. F. Io voglio che noi andiamo a far leuar le robbe vostre, e i caualli de l'hosteria, e vi riduciate in casa mia e vostra, per star quà da me qualche giorno che desidero di ragionar con voi di molte cose.

M. L. In casa vostra verrò bene, ma voglio dimattina partir di qua senza manco.

M. F. Ci pensarem poi; andiam per questa strada.

Scena Quarta.

Il Querciuola, Cornelio innamorato.

Q. Io vorrei volentieri, che noi trouassimo vostro padre innanzi che parlasse a Gostanzo, ch'è andato per raccommandarsegli per conto vostro. In fine voi giouani vi mettete a gran pericoli.

Cor. Tutta la colpa è tua, che non hai saputo intertener Gostanzo fuora come ti dissi.

Q. *Chi haria pensato che'l Capitano nõ andasse a Lucca, com'era deliberato, ma diteme com' è andata la cosa con Lucilla?*

Cor. *Lucilla è la piu saggia, la piu casta, e la piu integra donna, ch'io vedessi mai. In somma si truouauan pur delle donne, che non si lascian ꝑsuadere così al primo. Io con molte promesse di non offenderla, ottenni, che la mi mettessi in camera, doue arriuato tutti quei modi che miglior seppi, vsai per persuaderle'l fatto mio, e finalmente ogni cosa fù indarno.*

Q. *Dunque non hauete fatto niente? o che vergogna, e come le potrete capitar innanzi.*

Cor. *Ella non ha voluto.*

Q. *Ella doueua voler quanto a lei, ma voi non douete hauer fatto'l debito dal canto vostro. E doue hauenate le mani?*

Cor. *Come le mani?* Dio *me ne guardi. Io desideraua d'hauer da lei la cosa per amor, e nõ ꝑ forza.*

Q. *Voi sete poco pratico; Quell' è vna forza che si chiama amore. contrastan le donne, per esser vinte;*

Cor. *In somma, la cosa è andata così e non mi pento.*

Q. *Dunque non n'hauete spiccato niente eh?*

Cor. *Io tanto pur seppi dire, ch' ella mi concesse vn basio, e quel ch'importa piu, m'ha dato la fede di non pigliar mai altro marito che me, e io ho fatto'l medesmo a lei.*

Q. *O intendo ch'ella è maritata.*

Cor. Non è nò, ci sono state solamente le parole di Gostanzo, ella non ha accósentito a niente. Voglio pregar mio padre, ch'opri ch'io l'habbia in tutti i modi. Vorrei ben se fusse possibile, che in qualche modo riparassimo a l'honor di lei, rispetto all'animo di suo padre.

Q. Gia ci hò pensato, e credo che sarà ageuol cosa. Gostanzo non ha conosciuto chi fusse quello ch' era in camera; hor la Brigida del Capitano è tutta mia, & l'ho menata e la meno sempre doue mi pare. Ella è in casa d'una sua vicina, andarò lì e la farò vestir a huomo, e menatela là et chiamato Lucilla, la farò tirar sù cotesta scala, e metterla dentro in camera, la qual trouata dalla Corte, scoprirà chi la sia, e dirà ch' ella con questa astutia volesse assalir poi la notte Gostanzo nel letto suo per l'amor che gli porta, egli è sciocchissimo, & oltre questo ne stà innamoratissimo, talche per l'una, e per l'altra di queste cagioni, si crederebbe maggior cosa che non è questa.

Cor. Mi piace.

Q. Io non vo tardare, date quà cotesta scala.

Cor. Via via. Io andarò in tanto d'Alessandro, acciò non habbia da venir stà sera per me com' erauamo rimasti.

Scena Quinta.

Angela pollastriera, Nicoletta fante.

Ang. Questa sarebbe vna bella, & vtile impresa, ch'io ho alle mani, s'ella mi riusciße; ma mi bisogna consiglio da chi ne sa piu di me. vo trouar vn poco la mia maestra Nicoletta, che mi dia qualche parere, lasciami batter la porta, tic toc, tic, toc, tic, toc.

N. Chi è là? oh oh Angela, che vuoi da me?

Ang. Di gratia Nicoletta, scendete vn poco da basso, ch'io u'ho da parlare.

N. Vn'altra volta, ch'io ho adesso che fare.

Ang. Due parole solamente, di gratia non mi mancate.

N. Aspetta ch'io vengo a basso.

Ang. Se questa cosa mi riescie, non mi puo mal tempo per vn'anno.

N. Eccomi, che c'è di nuouo?

Ang. Nicoletta, io u'ho sempre tenuta in luogo di madre, & ciò ch'io sò, & ciò ch'io vaglio, l'ho da voi; E si come gli scolari, quando truouano qualche passo malageuole vanno al maestro per impara-re, cosi io in vn caso ch'importa vengo a voi, che siete la mia maestra.

N. Dì pur via spedisceti, ch'io ho da fare.

Ang. Il caso è questo; m'è venuto alle mani vn Canonico di questi di Pisa molto ricco, et è innamorato de la moglie del Fasanella. Hor costui è persona li-beralissima, che ha piu da durar da pelarlo per molti mesi, e mi ricerca, ch'io gli faccia hauer questa sua innamorata, che mi darà quanto cac-cia d'abbatia, della pieue, della prebenda, e di ciò

che gli ha. Hor io ho annasato che donna che q̃=sta sia, perche secondo i vostri ammaestramenti, che m'hauete dati innanzi, che si cominci a trattar vna simil trama, bisogna prima tastar la natura di quella tale, ho trouato in somma, che costei è la piu dura, la piu astuta, & accorta donna che sia nel mondo, e quel che peggio è, è persona ghiacciata in quel fatto che voi intendete, non è auara del danaio, come molte sono da sperar d'accecarla col lustro de l'Oro, non è punto sciocca da darle a credere alcuna cosa, non è fumosella da leuarla in aria col gonfiarla, & in somma è disamoratissima, e non ha parte alcuna da sperarne vittoria, vengo a voi per consiglio, com' io m'habbia a gouernar in questa cosa.

N. Si vede ben che tu sei giouine, & non hai imparato anchor l'arte; i diauoli non son si neri, come si dipingono. S'ammorbidarà ben questa donna sì, lascia pur far a me; ma nó ti posso spedire adesso, ch'io sto nel maggior trauaglio ch'io stessi mai, & ho cosa a le mani di piu intrigo che non è la tua. Solamente queste duo parole, ti vo dir cosi in generale, che tu auuertisca, che molte cose che io t'ho gia insegnate, non seruan piu hoggi, perche bisogna accomodarse con l'usanze, e co i tempi, doue che gia bisognaua, p̃ metter in gratia a vna donna, vn giouine, dirle ch'e gli era co stantissimo, accortissimo, letterato, che sapea molto ben comporre d'alzarla al cielo, & simili al=

tre belle parti. Hor guarda che tu nó dica cosi, ma piu tosto dille che sappia far vna stramácia-ria, dir vna bugia, far vna sgrisfellata, e simili altre galantarie, si che auuertisci molto bene, & massimamente perche le donne, non son piu amiche l'una di l'altra, ma piene d'inuidia, & maligne fra lor stesse, & se ben le vedrai, quando sono insieme, che si bascino, s'abbraccino, e ridino in bocca, poi quando posson con destrezza, far qualche scandalo, fan col rasoio, e non s'ingrassano, se non del sentir l'una qualche vergogna, ò scempiezza di l'altra, e ricordati d'auuertir lui, che se per sorte, egli ha qualche dimestichezza ī casa della sua innamorata per cortesia di lei, come accade, che non voglia voltar tal dimestichezza in sfacciatagine, col mostrarsi prosuntuosamē te d'esser padron di lei, de la casa, e per fin del cagniuolo mi farà dire; si come auuēne a vn Bastian paletti, che con questa indiscreta pratica fastidiosa, perse al fin la gratia della sua dōna. Ma di questo vn' altra volta che la volontà di compiacerui m'ha forsi trasportato troppo, che come hò detto, hò cose adesso a le mani di gran pericolo.

Ang. Ditemi di gratia, che cosa gliè?

N. *Ti dirò, guarda che cosa è questo; mi son messa a posta a seruir in questa casa, per veder di dare ī mano d'un galantissimo giouinetto la mia padrona, & in somma haueuo preso per partito,*

che egli le metteſſe le mani a doſſo, et a queſto fi=
ne, l'ho meſs'hoggi in camera di lei al buio, men=
tre che la dormiua. Hor di lì a poco il giouinet=
to tornò a me, e mi diſſe come mentre che la dor=
miua, l'haueua pian pian tramenata, & baſciata
mille volte ſenza deſtarla, e volendole metter le
mane giù à la tu m'intendi, vi trouò vna coſa la
piu groſſa che tu vedeſſi mai, ond'egli ſtupito,
non ritrouando la femina come ſi penſaua, ſenza
deſtarla tornò a me, lamentandoſi, ch'io l'haueuo
ingannato, e raccontatomi il caſo, mi fè marani=
gliare, che tutti in caſa gia molti anni l'han te=
nuta per femina, e non per maſchio, tal che biſo=
gna che Cornelio ſia manco ricco che non pẽſa=
ua, hauendo vn cugino maſchio, & non femina,
come credeua. Io riſpoſi a queſto giouine che
ſendo queſto, ſi poteua andar con Dio; però che,
che voleua far d'un maſchio, ma egli piu ſocoſo,
e piu innamorato che prima, diceua di voler an=
dar a prouar con eſſo ſua ventura in ogni mo=
do. Io sdegnata, che coſtui mi fuſſe riuſcito vna
fregagnuola, lo laſciai andar doue volſe, e ſtò cõ
gran trauaglio di quel che n'habbia da riuſcire,
a me non ne può venir ſe non male.

Ang. Coteſto è vn caſo molto nuouo, e da farci quaſi ſo=
pra vna commedia. Dunque Lampridia non è
femina? appena il poſſo credere, che tutta in vi=
ſo mi ſomiglia vna donna.

N. Tu intendi, ma non ſtar piu quì, ch'io vo tornar dio

sopra, e tener l'occhio, & l'orecchio a quel che segue. Altra volta parlarem de la cosa tua.

Ang. Horsù tornarò dimane, a Dio.

N. A Dio.

Scena Sesta.

Il Capitano, Fagiuolo, Brigida, e il Querciuola.

Cap. *Doue sarà andata questa Troia? Sà quante volte le hò detto, ch'io non vo che vada in nesciun luogo, saluo che a casa della mia comare e non m'intende.*

Fag. *Voi diceuate pur poco fà, che non faceuate stima di quattro corna.*

Cap. *Lo dico anchor hora, ch'io non mi dolgo quanto a questo, ma solo mi muoio di rabbia, che sia nesciuno che ardisca di farmi ingiuria, come s'io fussi vno, ch'io nó mi sapessi leuar le Mosche dal naso. Voglio che triemi ogn'un solo a veder le mura della casa mia.*

Fag. *Non dubitate padrone. Io credo che la vostra moglie sia buona, e bella, e quando ben non fusse, dateui ad intender che la sia, che tanto ve n'harete, e si come s'ella non fusse cattiua, e voi la credeste, n'hareste'l medesmo trauaglio che s'ella fusse. così, se voi crederete che la sia buona, e non sia, la medesma sodisfattion ne deuete hauer, che s'ella fusse.*

Cap. *Che tanto fusse, e non fusse. Cotesto sarebbe ben det-*

io in vn'huomo ordinario, ma in vn Capitano, (come son io) bisogna che le cose vadino d'altra maniera. Io ti dico che io non vo, che la mia moglie sia vna ribalda, e quando la fusse, non vo che la sia.

Bri. Tu m'hai fatto Querciuola aggirar per tanti chiassi, ch'io non sò dou'io mi sia.

Q. Siam presso, doue c'habbiam andar, auuertisci ben poi con Lucilla, di far e dir quāt'io t'ho detto, penso che subito mi conoscera al fischio, e tirarà sù questa scala. Mà ecco qua il Capitano, cuopreti ben il viso, che non ti conosca, e camina di buon passo.

Cap. La piu corta per andar dalla Comare sarà la strada di San Pietro.

Fag. Si si. Dhe guardate Capitano, come colui da quella cappa par vna donna, ha certe polpe grosse, e và com'vn'Anatra, glie vna donna certo.

Cap. Che credi che sia ? debb' esser qualche puttana che va a spasso. O poueri a coloro, c'han cotai moglie a lato, non posson esser se non poltroni in cremesi. Voglio amogliela torre Fagiuolo questa puttana.

Fag. Perchi la volete ? non ve ne bast'una ?

Cap. Per te.

Fag. A me non l'appicchierete voi, non vo q̄sto bordello.

Q. Passa, passa presto di qua Brigida.

Cap. O, se tu sapessi che collera c'ho, vorrei volōtieri, che qualch'uno me s'attrauersasse per la strada che

non mi piacesse, che io gli vorrei tagliar vna gāba, rompergli vn braccio, e fargli vn fregio nel mostaccio da bāda a bāda, che gia credo che q̄sta spada se marauigli, ch'io stia tāto a cauarla fuora

Fag. Mi fate tremar Signor Capitano. Ho paura che voi non diate a me.

Cap. *Ah ah ah ah, mi fa buono. O se tu sapessi che spada è questa, fu gia del Marchese della Peschara, a la sua morte vēne in mano del Duca di Melano; vltimamente, l'haueua il Signor Cesar Fregoso, e io glie la furai in vna barca, quando fù fatto prigione, tre anni sono mentre che dormiua, che non se n' accorse, che mi truouauo a sorte in barca seco.*

Fag. *Se si ha da ritrouar il parentado delle spade, io vi potrei dire, che questa fù gia di Beuelacqua Cingaro, e dipoi venne a le mani di Pietro Birro, e dopo la sua morte, la tenne vn tempo il fratel del MezZetta, ch'affrontaua il Toro; capitò alla fin in man di Mercurio, & io la comprai da lui ꝑ ferro vecchio, tredici soldi.*

Cap. *Non darei la mia per cinquanta ducati d'oro, guarda che lama.*

Fag. *Di gratia non la cauate fuori, in ogni modo io non me n'intendo, tutte mi paion di ferro a vn modo, ma bisogna voltar di qua, se vogliam andar a casa della Comare.*

Cap. *Dici'l vero; voltiamo.*

Il Fine del Quart'Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Gostãzo, Vincenzo, Querciuola, e il Ruzza.

G. Io non sapeuo gia, che fusse quel presuntuoso, che senza hauer alcun rispetto a l'honor mio, ha hauuto ardir di farmi si fatto oltraggio, ma hor che voi mi dite, che colui ch'io ho in camera rinchiuso è Cornelio vostro figliuolo, nõ posso far ch'io non mi dolga infinitamente del sì poco rispetto, c'ha hauuto all'amicitia nostra. Ah Vincenzo, con vn amico, qual pensauo d'esser io, a questo modo si costuma di fare.

V. Gostanzo mio caro, i giouani son giouani, e non si posson regger com'altri vuole, senza ch'io non era informato punto di tal cosa. Sapeuo ben che gli era innamorato, e molte volte ne l'ho ripreso, ma che fusse innamorato di tua figliuola, hoggi è stata la prima parola, che io n'habbia inteso, si che non hauer da me l'ingiuria, e scusa lui come giouine, & habbi pietà di me, ch'amico sempre ti son stato.

G. O da te, o da lui, l'ingiuria mi vien da la casa tua, e dalla tua casa la tengo, ma s'io non me ne vendico. vada pur suso dinanzi al Duca, ch'io spero secondo che m'ha promesso, che gli harà 'l castigo che merita appunto appunto.

V. Ah Gostanzo, habbi compassion di questo pouero

Vecchio, che quando la sorte volesse, che altro accadesse di mio figliuolo, non mi durerebbe la vita duo giorni intieri.

G. Queste cose Vintenzo importan troppo, doue ne và l'honore, non s'ha rispetto ad amico, ò parente, o chi si voglia, pensati che io ne voglio veder vendetta.

V. Che harai fatto Gostanzo, quando ben tu fussi causa de la morte di mio figliuolo, per questo non ti sarai leuato la vergogna dinanzi a gli occhi, anzi l'harai fatta piu solenne, e piu conosciuta.

G. Ogni parola intorno a questo sarebbe indarno.

V. Ah crudele non consideri quanto importa l'amor de figli, tu hai pur prouato, e pruoui.

G. E perche io lo prouo, per questo piu mi cuoce l'ingiuria, che in lor vergogna m'è stata fatta.

V. Almen ti contentassi, poi che Cornelio e Lucilla s'amano insieme, ch'egli l'hauesse per moglie, che gia so che tu vedi, che per nobiltà non te n'hai da distorre, e per ricchezza poi, quanti partiti trouerai piu accommodati, che sia Cornelio?

G. A questo t'ho gia detto altre volte, che non c'è ordine, pensa pur ad altro.

V. O Dio, che causa ti muoue al non far parentado meco?

G. Per dirtela in vna parola, anchor che mai fin hor nõ te l'habbia voluto dire, Lucilla è maritata a M. Lonardo Lanfranchi, qual tosto debbe tornar di Roma per far le nozze.

V. *Misero me, pouero sfortunato Vecchio. Che partito dunque ha da esser il mio. Ah Gostanzo, Gostā-zo, quanto piu pietoso sarei io verso di te, ogni volta che l'accadesse. Ah non mi negar q̄sta gratia, considera che giiè giouine, e non conosce piu*

G. *Anchor hai ardir di volerlo scusar, prosūtuoso, traditore, sfacciato.*

V. *Horsu ti confesso che gli ha errato, e merita mille morti, non dimeno, solo per pietà, e per l'amicitia stata fra noi, ti domando il suo scampo fuor di tutti i meriti suoi.*

G. *Vincenzo non t'affatigar piu, cosi ho deliberato, gia penso che la corte sia andata per lui, che ordinai che andasse per la porta di dietro di casa mia. Và pure a far i fatti tuoi.*

V. *Vh uh uh uh, De Gostanzo ti priego con le ginocchia in terra, & ti scongiuro per l'amor di Dio, che tu non voglia esser causa de l'ultima ruina della casa mia, vh uh u u u huh.*

Q. *La cosa non puo esser andata meglio, è entrata Brigida da Lucilla destrissimamente.*

G. *Sta su Vincenzo, non accadon queste preghiere, tutto t'ho detto ch'è tempo perduto.*

Q. *Ecco qua il mio padrone, che si debbe raccomandar a Gostanzo. Buona nuoua gli sarà questa; Che hauete Vincenzo che piangete.*

V. *Eh Quereiuola, miser a me. Questo crudel di Gostanzo ha in prigion Cornelio vnico mio figliuolo, e lo vol far porre a pericol della vita.*

Q. *Come Cornelio ? adesso adesso l'ho lasciato, ch'an-daua a casa.*

G. *A qual casa ?*

Q. *A casa d'Alessandro.*

G. *Quant' ha ?*

Q. *Hor hora, adesso adesso.*

V. *O fortunato me se questo è vero.*

G. *Com'è possibile, che l'ho rinchiuso nella mia came-ra, & ho dato la chiaue al Cauagliere, ch'è an-dato per menarlo di lì in prigione.*

Q. *Habbiateui quel che volete, che Cornelio è in casa d'Alessandro, e adesso lo chiamarò se vi piace.*

G. *Che diceui dunque Vincenzo ? Tu stesso sei quel che me l'ha detto, perche io chiusi la porta, e non guardai per la rabbia se gli era piu lui ch' altri.*

V. *Io non ne so altro, se non che mi fu dianzi det-to, che tu andaui al Duca contra di non so che giouine, e colui che me lo disse, teneua per certo, che non fusse contra d'altri, che contra di mio fi-gliuolo, per l'amor ch'io gli porto, dei ferma cre denza alle sue parole.*

G. *Hor ce ne chiariremo, Ruzza, o Ruzza.*

Ruz. *Signore, appunto adesso venuto a voi, che vi ho da dir vna burla la piu bella ch'io vedessi mai.*

G. *Il Caualiere è venuto anchora ?*

Ruz. *Signor sì.*

G. *Chi è quello scelerato, ch'era dentro in camera con mia figliuola ?*

Ruz. *Appunto sopra questo, venuto a trouarui, che gli*

par

par esser al Caualier rimasto scorto da voi, et s'è scorrucciato gagliardamente.

G. Perche?

Ruz. Perche in camera di Lucilla, era sola cō lei la Brigida del Capitano vestita a huomo, e quādo vidde la corte entrar in camera, si cacciò a ridere, e cōfessò a me, ne l'orecchio segretamēte ch'era venuta lì, sotto non sò che scusa, con animo poi di volerui assaltar q̄sta notte nella camera vostra per l'amor che vi porta. Venite lì da lei che riderete.

G. Non ne credo niente, non m'harebbe hoggi burlato, come la m'ha.

Ruz. Queste donne si piglian piacer di burlar qualche volta, come vien lor bene; bisogna hauer compassione a la lor natura.

G. O, guarda dunque s'io son sgratiato. Al corpo del Diauolo, che s'io l'hauessi questa notte veduta venire a l'improuiso al letto mio, ch'io te l'harei ciuffata senza vna discretion al mondo.

V. Ringratiato sia Dio, Gostanzo, che l'ingiuria non vien da noi.

G. Tu stesso Vincenzo me l'accusasti, ch'io com'hò detto, non ne sapeuo nulla.

Q. Oh oh oh, mi sà buona questa cosa.

G. Che ha detto in somma il Caualiere?

Ruz. S'è andato con Dio borbottando, ma venite in casa, che vedrete Brigida prima che la si parti, che si voleua gia partire.

G. Perche si vuol partire? molto presto si parte.

Ruz. *Capricci di Donne. Non ſapete voi come in vn puͤto gli chichera il ceruello a queſte donne, benche in vero ſi penſaua che'l Capitano andaſſe hoggi a Lucca, che nó ſaria potuto tornare almeno fino a dimane, ma ha poi ſentito di camera che egli poco fà è paſſato per la ſtrada, ſi che vuol tornarſene per rifarla poi vn'altra volta, quando le verrà il commodo.*

G. *Ah traditora andiamo, ch'io vò veder che prima, che la ſi parti, mi dia vn baſcio, ma doue glielo darò nel naſo certo, o che naſſino. Ti laſcio Vincenzo: perdonami s'io per colpa tua t'ho detto qualche parola manco che d'amico. L'importanze della coſa, me lo faceua dire.*

V. *Non importa, ringratio Dio che la coſa ſia paſſata ben per me e per te.*

Ruz. *Ci ſon venute lettere Goſtãzo che l'ha mãdate'l bã (co*

G. *Donde?*

Ruz. *Di Roma.*

G. *Entriamo.*

V. *Andiamo a trouar Cornelio Querciuola.*

Q. *La coſa è andata pur deſtra Vincenzo. Queſto Goſtanzo è coſi maccarone, che se gli daria ad intender che gli huomini fuſſero orciuoli.*

V. *A fè, che per vn pezzo ſon ſtato con gran trauaglio, & anchor non ſtò con l'animo ripoſato, perche dubito, ch'ogni dì, non accadin di ſimil coſe. Queſto Cornelio, vuol far a ſuo modo, ne ſtima piu ne padre, ne perſona al mondo.*

Q. Non pensate al mal prima che venga. Il pericolo i che s'è trouato, lo farà piu sauio per l'auuenire, perche in somma a le spese del compagno non si puo imparare, che qualche volta si prouino i pericoli in se medesmo, ma ecco Cornelio,

Scena Seconda.

Cornelio, Vincenzo, Il Querciuola.

Cor. Alessandro ha vn bel dire. Questo voler cõsigliar altrui di quelle cose che non si pruouano è vna sciocchezza. Io mi son messo a pericoli grandissimi, e mi ci porrei di bel nuouo, pur che l'accadesse.

V. Vuoi pur sempre Cornelio gouernarti a tuo modo, doueresti pur horamai rauuederti di questa tua pazzia de l'amore, non vedi a che pericolo hai posto hoggi la tua vita?

Cor. O mio padre, non vi haueuo veduto. Se voi i giouinezza prouaste amore, mi doureste hauer cõpassione, i giouini innamorati, non possan viuere a voglia loro.

V. Volesse Dio, che tu fussi innamorato nella guisa ch'ero io, che non harei osato pur di stringer vn dito alla donna mia, non che d'entrarle in camera con le scale; come scappaste?

Cor. Vscì dalla finestra donde entrai con l'aiuto d'una scala, e vi dico mio padre, che se ben io spendo il tempo per amore, almen lo spendo per donna tã-

le, che è la piu bella, la piu casta, e la piu prudẽte donna che fusse mai.

V. Come casta? s'ella t'ha posto nella camera a solo a solo, che segno ti par questo?

Cor. Ella l'ha fatto per grand' amore; e vi dico che per questo non è stato bastãte ogni mio ingegno a ꝑsuaderle pur vna minima cosa, che fusse contro l'honestà sua, tal ch'io stupisco, e mi terrei beatissimo, s'io l'hauessi ꝑ moglie, e vi dirò'l vero. vedendo tanta castità in lei, e tant' amor verso di me, gli ho mezzo promesso di torla per moglie, se voi ve ne contentate.

V. La prima cosa; ell'è maritata, e non c'è disegno, & dipoi l'ingiuria che m'ha fatto Gostanzo mostrãdo di voler torti la vita quando hauesse creduto, che tu fussi stato quello, che si pẽsaua, nõ lo comportarebbe mai.

Cor. Quanto al maritata. Ella non ha cõsentito a niente, ma solo ci sono state promesse di Gostanzo, alle quali ella non guardarà; e quanto all'ingiuriarui, priego che ꝑ amor mio non ci guardate, s'ho costei per moglie, vedrete che altra vita ch' io farò poi.

V. In fine con chi tanto m'ha ingiuriato, non me ne basta (l'animo.

Cor. Eh mio padre, non mi mancate,

V. Non hai inteso anchor dire, che non è mai da tor per moglie di chi altri è innamorato, perche non duran mai felici tai mogliazzi per longo tempo, come se ne veggon essempi tutto'l giorno.

Cor. *Sì quando l'amor tra loro è stato d'altra sorte, che non e'l nostro, ma quando s'ha per le mani vn partito generoso, non si debbe guardare ad ogni festuca.*

V. *Hor su ci pensaremo; vattene in casa, che vo fin quì per danari al banco, e torno.*

Cor. *Andate co Dio del Cielo. S'ho costei per moglie, fortunato me, vò veder che M. Girolamo mio vicino quà di dietro, esforti mio padre a contentarsene, & entrarò in casa.*

Scena Terza.

Il Capitan Malagigi, Fagiuolo, Brachetto ragazzo, Ruzza, Brigida, e Gostanzo.

Cap. *Costei non si truoua, al corpo del Rè della guerra, che io le vò dar tante bastonate.*

Fag. *Come le darete, se non la trouate?*

Cap. *Diauol ch'io haueßi tanta ventura, ch'io non la trouaßi mai piu.*

Fag. *Debbe esser andata a compietta in qualche luogo.*

Cap. *Non è sua vsanza; e poi sà ch'io non vò che la vada a zonzo fuor di casa, ah lorda scelerata.*

Fag. *Signor Capitano ecco quà il Ragazzo, che ne saprà forse nuoue.*

Bri. *Pelo pelo in basso, Pelo pelo in basso.*

Cap. *Vien quà Brachetto.*

Bra. *Eccomi Signor, non vi vedeuo.*

Cap. *Ch'è hoggi di Brigida? ch'ella non è in casa?*

Bra. Signor ell'era poco fà in casa di Piera sua vicina, e venne là non sò chi, che la fè vestire a huomo, & menarla in casa del Ruzza, e disse che la voleua far chiauar in non so che camera, non intesi molto bene.

Cap. Come chiauar? do rinie go de la vita mia, che stà a far questa spada, che non fà l'uffitio suo. Che ne sai tu? dissselo in tua presenza?

Bra. Io ero là in vna saletta con què fáciulli di nana Piero, et intesi ogni cosa, ma lor nõ vidder gia me.

Cap. Vattene presto a casa del Fracassa, e del Picca, e digli che piglino l'arme, e venghin verso casa di Gostanzo Naspi.

Bra. Vo Signore.

Cap. Hor bè Fagiuolo. ei bisogna in questo mezzo menar le mani. Voglio che andiamo a casa di q̃sto Ruzza, e facciamo vna vendetta da valent' huomini.

Fag. Signor Capitano, aspettate pur loro, che faranno altra pruoua, che non farei io; non m'intendo molto della guerra, vi farei piu danno che vtile.

Cap. Che cos'è vigliaco gaglioffo. In vn caso tale non ti vorrai trouar meco accio che segue?

Fag. Non io. Io non mi posi con voi per cõbattere, vorrei far innãzi l'arte dello Spazzacamino, dello Sfondra destri, del Medico, et di cio che peggio si truoua al mondo. Che cosa andar al soldo? Dio me ne guardi, che fù trouato questa baiaccia della guerra al tempo che gli huomini eran Giganti, che haueuan le carni dure piu che se fusser ferro,

leggete'l Morgante; Adesso muoiono gli huomini in vn soffio, come le mosche, Questo essercitio non mi piace, e non mi piacque mai, ne a me, ne a mio Padre, ne a mio Auo, ne a gniun della casa mia.

Cap. Doh poltrone, arcipoltrone, poltronissimo, poltrone.

Fag. E poi, questo non importa.

Cap. Fa buon cuore, vò che tu venga.

Fag. Il caso è hauerlo il buon cuore. Io non son al vostro bisogno, credetemi so ben io come mi sento.

Cap. A che porti dunque questa spada a lato?

Fag. Certo voi m'hauete dimandato d'un grã dubbio, che io non ve lo sò risoluere, ma se non altro, ve la porto per darla a voi quando bisognasse, che vi starebbon meglio a voi duo spade in mano, che a me vna.

Cap. In fine io son disposto che tu venga o voglia o non voglia, vien quà che io t'insegnarò duo colpi da maestro, che non potrà andar se non bene. La prima cosa auuertisci, quando il nimico ti vuol dare, che non ti colga; E quando tu vuoi dar a lui, vedi di corlo. Vien quà, caccia fuor q̃sta spada.

Fag. Dhe non fate Signor Capitano, mi farà star col triemo otto giorni s'io la veggio ignuda.

Cap. Sò che tu la cauarai. Tienla quì in mano in su la prima giunta, recati in vn risciacqua denti.

Fag. Gliè buon dunque, ch' io vada a risciacquarmeli a casa con vn bichier di vino.

Cap. Tu sei il gran Bu manigoldo.

Fag. Dite 'l uero son vn Bù; non me ne intendo niente.

Cap. Dico che tu t'assetti con la spada in vn risciacqua denti.

Fag. A questo modo?

Cap. Nò, ignorante. tienla così.

Fag. O cancaro, volete ch'io volti la punta verso mè?

Cap. Come'l nimico ti s'accosta punto, calà questo braccio, e volta di quà.

Fag. Così?

Cap. Oi che ti venga'l cancaro, non vedesti questo ginocchio?

Fag. Non ve'l diss'io, ch'io vi farei piu danno che utile, è buon che voi facciate el meglio che potete, senza me.

Cap. Hor, voglio io, che tu venga. Stà con questo braccio così, e andiam via.

Fag. Tru ru ru ru ru rur.

Cap. Tu triemi manigoldo. Eccoci à casa del Ruzza veggo'l suo padrone sù la porta, stà à ordine.

G. Se è voluta partir quella traditora. Ma che gente d'arme, è questa. che viene in quà?

Cap. Doue è quel poltron del Ruzza?

G. Che ne volete fare.

Cap. Voglio cauargli'l cuor con questa spada. Dou'è quella porca di Brigida?

G. Capitano, quest'è troppa presuntione, à venir così senza rispetto contro la casa mia.

Cap. Che rispetto ò non rispetto; non mi conosci ah? al corpo di.

G. *Benche mi vediate così uecchio, ui farò ben veder io lasciame entrar dentro, Ruzza, ò Ruzza, viè giù con arme.*

Cap. *Che vogliam far Fagiuolo Vogliam entrar dentro?*

Fag. *Entrate voi, & io u'aspettarò quì fuore.*

Cap. *Sarà buon, ch'io resti anchor io, che sarà piu generosità.*

G. *Hor, che dici hor, presuntuoso? che ardir è questo, di voler far ingiuria a le case d'altri senza rispetto.*

Cap. *Signore, io nó vi vò far ingiuria, ma.*

Ruz. *Che ma? fatti indietro, che io t'infilzo da banda a banda.*

Cap. *Vn'altra volta ci ritrouaremo.*

Fag. *O buono, o buona pensata, o cancaro gliè valente, e fugge bene; Gliè pur poltrone, vo fuggir di quà per non esser da manco di lui.*

G. *Guarda come questo poltrone è fuggito. Tutti questi squarta cantine, fan di cotai riuscite, Debbe hauer inteso qualche cosa della sua Brigida. Entriam dentro.*

Cap. *Quì douerei esser sicuro di ragione, mai piu non m'è accaduto il fuggire, se non adesso, benche io l'ho fatto per non metter a romor la terra, ma doue è andato il Fagiuolo? Debbe esser fuggito per vn'altra strada.*

Bri. *Questa cosa che m'ha detto Brachetto, d'hauer riferito al Capitão, bisogna che si ricuopra p qualche via, Domin ch'io nó sappia trouar qualch'astutia, voglio io esser da máco di queste gétildóne, che*

in tresche d'amore han giuditio per cẽto Salamoni, & animo per cento Orlandi. Ho veduto venir il Capitano, me gli vò far vn poco incõtro. Oh, oh, ben venga il Signor Capitano, pensauo che voi fuste a Lucca.

Cap. Ah, ladra, poltrona, anchor hai tant' ardir di parlarmi?

Bri. Ah Signor Capitano, voi hauete'l torto con esso me, che u'ho fatto?

Cap. Come, che m'hai fatto, ribalda; doue sei stata hoggi?

Bri. Son stata quì in casa di Mõna Piera, che m' incresceua di starmi sola in casa, essendo voi andato a Lucca, com'io mi pensaua.

Cap. Ancho hai tant' ardir, di dirmi q̃ste bugie. Che Magnano era quel ch' io trouai hoggi racchiuso in camera?

Bri. Come Magnano racchiuso'in camera? Dio m'aiuti; io sò che dopo desinare chiusi ben le camare, & serrato l'uscio di casa col ferro, me n'andai da Mõna Piera, pensando c'hauesse cõ voi il Ragazzo, e'l Fagiuolo, ma che dite voi di Magnano?

Cap. Come sarebbe dunque quel Magnano stato racchiuso in casa?

Bri. Oime, che sarà stato qualche ladro, entrato per le finestre, sapendo che gnuno era in casa; In qual camera era racchiuso?

Cap. Nella camera della gelosia.

Bri. Certo sarà com'ho detto, che quelle finestre son basse. Oime, oime, che m'harà furato'l mio Vezo,

pouera me.

Cap. *Non vò veder a queste baie. Tu mi burli, ho ben sa puto anchor dal* Ragazzo, *doue tu se stata vestita a huomo.*

Bri. *O meschina me. Come vestita a huomo. Hauete torto* Signor Capitano *caro, ad hauer si poca fede in me, che vorrei prima esser abrusciata, che far vn minimo segno di vergogna a voi. Ma hor mi penso quel che volete dire, pche venne lì da* Monna Piera *non so chi mandato da* Gostanzo Naspi, *che la pregaua, che la vestisse a maschera a donna co i panni suoi, e ella harebbe voluto, che io gli hauesse prestato i miei, ma io non lo volsi fare.*

Cap. *Nò no no nò, dice'l* Ragazzo *che tu ti vestisti a huomo.*

Bri. *Mi marauiglio che auuertiate così ad vn fanciullo di otto, o noue anni; Gli deue parer d'intendere vna cosa per vn'altra, ma la verità stà come ho detto, Non dimeno se volete farmi dispiacer a torto lo potete fare, & io per l'amor che vi porto, lo patirò volontieri.*

Cap. *Vien giu* Brachetto.

Bra. *Eccomi Signore.*

Cap. *Che mi dicesti tu di* Brigida *vestita a huomo?*

Bra. *Io giocauo, e non' intesi molto bene, ma mi parse intender non so che cosa di trauestire, & andar in casa di* Gostanzo.

Bri. *Intendesti che io mi vestissi a huomo? guarda fra-*

sca d'hauer inteso bene.

Bra. O voi a huomo, o altri a donna, basta che ci fu trauestire.

Bri. Dissi ben'io, che sarebbe quel che u'ho detto. Ah Signor Capitano, non credo però che m'habbiate a conoscer hora.

Cap. Al corpo di Rodomonte, che io ti faceuo ben saper di mascare se gli era vero.

Bri. Andiam di gratia presto, per veder se quel Magnano m'hauesse furato niente. Oime'l mio Vezo, oime le mie maniche gialle.

Cap. Andiamo.

Scena Quarta.

Gostanzo, Vincenzo, Cornelio, Fortunio, e'l Querciuola.

G. Poi che questo galant' huomo de M. Lenardo m'ha fatto questa riuscita, sarà buono, ch'io nó cambi Vincenzo in questo parentado, che ho da fare. Voglio andar à trouarlo.

V. La prima volta che io parlo a Gostanzo, voglio intender meglio come stà la cosa con quel M. Lonardo, ma eccolo che viene in quà. Doue ne val Gostanzo?

G. A trouar te Vincenzo per parlarti di cosa ch'importa. Tu sai quante volte m' hai dimandato, ch'io dia per moglie Lucilla al tuo Cornelio, et io sempre te l'ho negato, pensando d'hauerla maritata a

M. Lonardo, ch'era andato a Roma per tornar a far le nozze fra pochi giorni, hor io non ho nuoue per sue lettere, ch'è fatto vescouo, e non vuol piu moglie il traditore, disleal, senza fede. Hor *se tu sei piu in quella fantasia, io ti darò p nuora la mia figliuola.*

V. *Gostanzo non voglio tener l'ingiuria con esso te, voglio scusarti per piu rispetti, e posto ogni sdegno da canto ti ringratio di quest'offerta, e l'accetto, che so che* Cornelio *se ne cōtentarà.* Vientene in *casa che parlarem seco, e cōchiuderemo le nozze.*

G. *Auiati, ch'io vò in vn certo logo, è fra vn'hora sarò là da te, dāmi in tanto la mano, e la fede tua.*

V. *Eccotela, hor va, e io t'aspettarò ià senza manco.*

G. Ti *lascio.*

V. *Per mia fè, che quest'è stata vna buona ventura, che ne verrà oltre la dote vna buona quantità di ricchezze.* Voglio *andar a conferir la cosa cō* Cornelio. *Ma eccolo che escie di casa molto turbato, mi marauiglio.*

Cor. *Dunque questa poltrona di mia sorella non ha voluto hauer rispetto a l'honor nostro.* Al *corpo di quel Sole che luce in Cielo, che io me ne vēdicarò. Lasciami la prima cosa trouar mio padre.*

V. *Dio m'aiuti hoggi, che cosa così d'improuiso pue esser accaduta. Doue vai* Cornelio, *che ci è di nuouo?*

Cor. *Oh oh mio padre, la colera non mi vi lasciaua vedere, bisogna pigliar riparo a vn gran disordi-*

ne, che è nato in casa.

V. *Oime che cosa sarà, dì presto.*

Cor. *Quella sfacciata di Lampridia.*

V. *Che ha fatto Lampridia? Dì via; Dio m'aiuti.*

Cor. *Ho trouato che l'era in camera riserrata cõ vn giouine cortigiano di Monsignor di Flisco.*

V. *Ah perfida rinegata, quest'era la santimonia, e la modestia che la mostrò sẽpre nel volto. C'hai tu fatto ĩtorno a q̃sto? Il giouine è scappato fuora.*

Cor. *Messer nò, ch' io non ho voluto far dimostratione alcuna, ma solo ho chiuso di fuora la porta di quella camera, per non far niente, s'io non vi truouauo. Hor dite voi quel che s'ha da fare.*

V. *Vede vn poco d'entrar in camera, e tra tu e'l Querciuola pigliate'l giouine, e menatelo quì da basso, che voglio essaminarlo separatamente da Lãpridia, per conoscer se questa è stata forza.*

Cor. *Così faremo.*

V. *Và et fidati poi dell'apparenze di fuora di queste strappasãti. Chi m'hauesse giurato, che q̃sta mia nipote, la quale io ho amata sempre come figliuola propria, hauesse fatto, non vò dir questo, ma vn minimo erroruzzo, non l'harei creduto, così riposata, così modesta, e così deuota l'ho veduta sempre. In fine queste cose sforzate, e fuor de l'ordinario non tengono al martello, riescon meglio queste che se ne vãno a la buona, e nelle cose ch'importano son persone da bene, è nelle frascarie di gnun momento, non sono così scrupolose,*

che si vergognan di sputar in chiesa, Chutine, Santone, Giouanelle, son genti d'andar con essi a occhi aperti. Và a far con essi vn contratto, vn baratto, vna compra, o simili, & non guardare, va là; Ma ecco quà quel giouine. Voglio vn poco essaminarlo, per veder se quel che dice, si rincontra con quel, ch'udirò poi da lei. Vien quà traditore, scelerato.

For. Signor, l'error c'ho fatto non nasce da sceleranza, o da tradimento, ma solo da troppo ardire, nato da troppa amore. Io amauo grandemente la figlia vostra, o nipote per dir meglio, e non potēdo hauerne parola che buona fusse, io per non morire, feci l'ultima resolutione di far pruoua de l'animo di costei, e così senza sua saputa, con mio 'ngegno gli entrai in camera, in che ella non ha peccato alcuno, l'ardir solo è stato'l mio, sol com' ho detto per non morire, ch'è cosa natural, che l'huomo per scampar la morte, s'aiuti quāto piu puo.

V. L'aiuto, e lo scampo che l'huom debba far non ha da esser con vergogna, o con danno di qual. si voglia persona, per questo non rimarrai impunito, s'io non mi pento.

For. Di me farete quel che vi piacerà, ma vi dico bene, che da quel c'ho fatto, non ne nasce a voi dāno, ne vergogna alcuna; E voi sapete ben perche.

V. Che cosa so io? non t'intendo, altro bisogna.

For. Basta, sò che m'intendete. Io ci son rimasto colto, & voi per questo rispeto mi doureste dar perdono.

V. Io non so quel che tu ti voglia dire, so bene, ch'io vo far vendetta di questo inganno.

For. Non sapete voi, che q̃llo che voi fingete che sia vostra nipote femina, è maschio come voi altri, e per questo che vergogna di questo mio ardire, ve ne puo seguire?

V. Che chimere, che girlandose son coteste, mi pari vno impazzato.

For. Queste non son chimere. Io vi dico, che q̃lla Lampridia, ch'è in casa vostra, ch'io tant'amo, e maschio, et nõ femina, e questo è certo, e ne potete far la proua; Come la cosa stia, voi lo sapete, che bẽ sò, che nõ vi è nascosto, e fingeteui così di nuouo.

V. Io non lo sò, e non lo seppi mai, non te'l credo.

Cor. Questa mio padre sarebbe una gran cosa.

Q. Che diauol non ce ne chiariamo.

V. Falla Cornelio venir quì fuora, che questa mi par vna strania cosa ma non può esser uera.

For. Voi lo vedrete; V. non sò che mi dire.

Cor. Adesso se ne chiariremo. Io vò per Lampridia aspettate.

Scena Quinta.

M.Fabritio Dottore. M. Lucretio, Vincenzo, Lampridia, cioè Luigi, Fortunio, cioè Lucretia.

M. F. Se uoi haueste ueduto M. Lucretio questa Terra già venticinque, ò trent'anni, nel qual tempo ci stetti

ſtetti ſcolare, ui parrebbe altra che hoggi, mà ſpero bene che frà poco tempo la uedrete à poco à poco tornar à l' antica ſua grandezza.

M. L. A me ſodisfà grandemente, non tanto per il ſito che è belliſſimo, quanto perche l' ha molto de l' antico, e mi piace aſſai.

V. Chi ſon queſti che uengono in quà. Vno è M. Fabritio, l' altro non ben conoſco, che gli ha ſembiãte di foraſtiero. Doue andate M. Fabritio.

M. F. Oh oh, Vincenzo, andauo moſtrãdo la Terra à queſto gentil' huomo de la patria mia, ma uoi che hauete, che mi parete tutto trauagliato?

V. Vdite di gratia che coſa accade; à uoi non importa che io faccia paleſi i caſi miei. Si è ſcoperto, che Lampridia mia, che ſempre ho tenuta in luogo di figlia, è maſchio, et non femina; ne poſſo penſar che origine s' habbia queſta coſa, eſſend' ella tant' anni ſtata in caſa, ſenza che alcun mai di queſto ſi ſia accorto. Certo io ſtupiſco.

M. F. Gran coſa mi dite; guardate che non ſia burla.

For. Non è burla à fè.

V. Preſto riſoluerasſi, che non può ſtare à venir qui ſuora ella propria, harò caro che nõ ui partiate, ſe nõ hauete che fare.

M. F. Molto uolunrieri, è quì queſto mio amico, che non ſi curerà d' aſpettar anch' egli.

M. L. Non hauiate riſpetto à me, ſtate pur quanto ui piace M. Fabritio.

V. Ecco che ſarem chiari; paſſa un poco quà Lãpridia.

Che cosa è quella che dice di te quel giouine di maschio, o femina, che non ben l'intendo.

Lam. Vincenzo da padre honoratissimo, per due cagioni io non negarò di scoprirmi quì alla presenza di tutti voi. La prima per che la necessità me lo fà fare, poi che per inganno di questo giouine, io non accorgendomi, dormendo sò pur restato scoperto. L'altra cagione è che stà mattina al monastero di San Pietro, ho per certo inteso cosa, che non accaderà piu, ch'io mi viua ò coperto ò conosciuto. Voi hauete da saper che io son maschio, e non femina; e d'altri figlio, che di Bellisario fratello vostro, come vi sete pensato sempre.

V. Oime dunque son stato ingannato?

Lam. Vi priego, che mi lasciate finire, quanto ho da dire, che trouarete, ch'ingãno nissiuno nõ ci sarà stato.

M. F. Lasciatel dir Vincenzo.

V. Segue pure.

Lam. Io son figlio d'un gentilhuomo Siciliano, il qual vecchio gia sett'anni fù fatto ribello della patria sua con suo figlio sopra di lui, e di me, ond'egli si fuggì nascosto, e mi menò seco, e p piu sicurtà ch'io douessi viuer non conosciuto, mi cangiò il nome, e i panni di maschio in femina, menommi in Francia, & là morendo mi lasciò in guardia di Bellisario vostro fratello, e grande amico suo, conferendogli'l tutto, e pregandolo, che mai non mi discoprissi à chi si voglia, fin che le cose della mia patria bollissero in pgiuditio del sangue mio.

Belisario poi fingendo sempre che io sua figlia fussi acquistata là in Francia, se ne tornò à Pisa, come sapete, lasciando la cura de lo scoprirmi à me medesmo, secondo che mi paresse che'l pericolo comportasse; onde s'io per mia sicurtà nõ u'ho scoperto quel che'l fratel nostro nõ ui scoperse, non l'hauete da tener per ingiuria, e ui priego, che non lo teniate.

V. Questa certo saria gran cosa.

For. O Fortuna marauigliosa, conosceuo ben io quel viso di Luigi mio carissimo, et amantissimo. questo è certo luigi; io non mi voglio per ancho manifestare, per tentar, se di me si raccorda punto.

M, L. M. Fabritio mi dice l'animo, che costui è quello ch'io vò cercando. O sorte buonissima se fusse vero. Voglio vn poco dimandarlo di qualche cosa.

M. F. Dimandalo, che io tengo certo, che così sia.

M. L. Che città era la tua di Sicilia?

Lam. La mia patria è Palermo.

M, L. Palermo? O Dio; Ricordaresti tu, come si dimãdasse tuo padre, ò qualch'un'altro di casa tua? Tù, come ti domandi per il proprio nome?

Lam. Il nome mio è Luigi. E mio padre M. Francesco si domandaua, d'altri non mi raccordo. Haueuo bẽ vn Zio. che per esser egli in quel tempo stato molto fuora; non lo conosceuo, e si domandaua M. Lucretio.

For. O me felice sopra tutti, i, più felici.

M, L. O Nipote mio carissimo, io son Lucretio, non per

altro vscito adesso di casa, se non per trouarti, e menarti à la patria tua, ridotta à buon viuere. Non ci è piu pericolo de la vita tua.

Lam. *Voi sete M. lucretio? O quanto godo di abbracciarui, pòi che in vn medesmo tempo vi ho trouato, e sapete si buóe nuoue de la città mia, ben ch'anchor l'intendessi questa mattina,*

M. F. *Qusta Vincenzo è stata vna sorte molto marauigliosa, che così à caso, si sia ritrouato vna cosa di tanta importanza.*

V. *Certamente io ne godo con tutto'l core, e gia mi marauigliai, quando à l'improuiso seppi che Belisario vno fratello, tornanto di Francia, hauesse vn'figlio di tal età, senza ch'io prima ne hauessi saputo niente.*

For. *L'animo stà in quieto, non pòsso hauer più pacienza: Ditemi luigi haueuate voi perso moglie, quando partiste di casa vostra?*

M. L. *Come vuoi, che gli hauesse perso moglie, che non haueua pur sett' anni in quel tempo.*

Lam. *Non mi rioordar piu simil cosa, che mi conturba il piacer che io sento al presente, Oh vuih.*

M. F. *Questo è stata vn gran sospiro.*

For. *Perche vi conturba? Dhe per l'amor che voi sapete che io ui porto, benche à voi poco accetto, nó vi rincresca dirmiene la cagione.*

Lam. *Anchor che con gran dolor me ne ricordi, non dimeno per non parer discortese, dico che gia segretamente, mi ero eletto per moglie vna fáciulla qua=*

si de l'età mia, la qual mi amaua, & io amauo tanto, che fin ch'io viuo l'amerò sempre, e sarà forse causa ch'io non torrò mai moglie a miei giorni, s'io non ritrouo lei, la qual, misero me, du bito, che non sia o morta, o mal capitata.

M. F. *Oime, ch'io mi sento rinuerdir la piaga Vincenzo, che sapete, quanto vi conferì questa mattina.*

For. *Come si domandaua colei? se vi piace. O Dio.*

Lam. *Si domandaua Lucretia, la piu bella fanciulla che fusse mai e gia voi nella fronte, e ne gli occhi alquanto le somigliate.*

For. *Le posso ben somigliar. O Luigi mio dolce, ben e douer che voi siate'l mio, che gia duo volte vi ho desiderato con tanto ardore. Io son la vostra Lucretia femina, e non maschio, come tenuta sono stata per fino a hoggi.*

Lam. *Altro testimonio non ne voglio, ch'i vostr'occhi pro pri. Io ben tutt'hora vi raffiguro. O beato me. Veggo ben che questo e quel viso, che io tanto amaua.*

M. F. *O cieli, che cosa intend'io. Questo è la mia figliuo la. O me fortunato se questo è vero. Non lo vo creder, s'io non sono informato de la cosa meglio. Dimmi vn poco, come sei in quest'habito, et in questo luogo, se gli è vero quel che tu dici?*

For. *In duo parole vi dirò'l tutto. Era mio padre stato cacciato fuor di casa, quãdo successe quella maladittione della città mia, è fu forza a mio Zio per piu sicurtà sua, e mia fuggirsi, e mi menò se-*

to, e per hauer manco impacci de casi miei mi vesti a maschio, et chiamommi fortunio. Demo-ci in certe fuste, e fatti prigioni, egli poco dopò morì, e io fui donata per paggio al Cardinal Cesarino, et alla morte di quel Signore hebbi luogo per cameriero in casa di Monsignor di Elisco, & quiui son stata per fino a hora chiamato Fortunio, e tenuto per maschio.

M. F. O Dio, com'era'l nome di quel tuo Zio ?

For. Si chiamaua M. Lodouico.

M. F. Ogni cosa rincontra. O Lucretia figliuola mia, io son tuo padre Fabritio, che tanto t'ho pianto, & desiderato, e fatto cercar per tutto'l módo. uh uh uh, uh uh uh, non posso tener le lagrime per allegrezza.

For. O padre mio, che ventura è hoggi la nostra ? Io vi dimando di gratia mio padre, che si come tanto allegramente ho ritrouato Luigi, che tanto honestamente amauo, così voi vi contentiate, ch' io lo pigli per mio marito, si come nell'animo mio ho sempre tenuto, che mi douess'essere.

M. F. S'egli se ne contenta, io ne son contentissimo.

Lam. Come s'io me ne contento, ch'ero disposto di voler viuer senza moglie pensando che Lucretia mia fusse morta, o perduta.

For. Con licenza dunque di mio padre u'abbraccio Luigi per marito.

Lam. Et io u'accetto per consorte dolce Lucretia mia.

Vin. Stò per balordo a veder quanta buona fortuna in vn

punto di tempo tra tanti si è ritrouata.

Lam. Conosceuo ben io n'e vostr'occhi Lucretia nó sò che, e non sapeuo dir che.

V. Sarà buon che tutti andiamo dentro in casa, che piu a lungo potrete parlar delle lunghe fortune vostre, di gia tant'anni, e Cornelio sarà partecipe del ben vostro.

M. F. Questo uoglio, è giusto che si faccia in casa mia.

V. Entriamo per hora qui, dipoi farete quáto vi parerà.

M. F. Entriam tutti adunque.

V. Entrate.

Il Querciuola à li spettatori.

Spettatori nobilissimi, qui non s' hà da far altro. Le nozze di Lāpridia, di Fortunio, e di Cornelio, si faran dentro. Se alcuna di voi Dóne vuol venire, ci saran delli sposi per lei anchora. Et non volendo, fate segno d'allegrezza.

Il fine della Comedia chiamata Alessandro.

Registro.

A B C D E F G H.

Tutti sono Quaderni eccetto H, ch'è Duerno.